

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

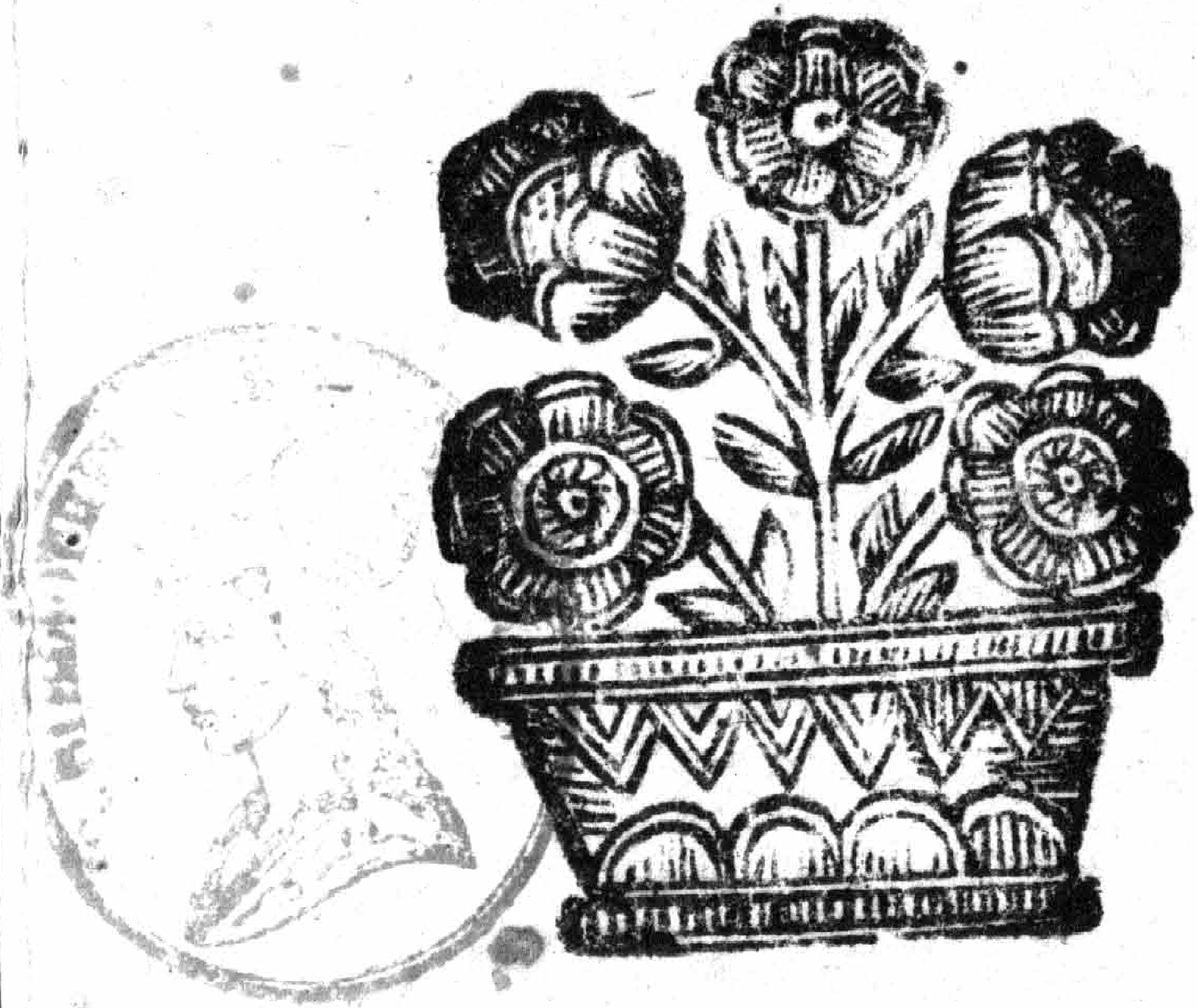
660

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

L A
CONVERSIONE
D I
S. AGOSTINO
Opera Scenica
DEL SIGNOR
GIUSEPPE BERNERI
ROMANO.



IN BOLOGNA, 1687.
Per il Longhi. Con licenza de' Sup.

PROLOGO.³

Eresia, e Religione.

Er. **D'**Abisso vscite, ò furie.

Rel. **S**piriti del Ciel scendete.

Er. Vendicate l'ingiurie.

Rel. A me fid i assistete.

Er. Contro la Religione.

Rel. Contro l'empia Eresia.

Er. S'intimi la tenzone.

Rel. L'assalto oggi si dia.

Er. Caderai.

Rel. Cederai.

Er. Sarai vinta.

Rel. E tu estinta.

à 2. Il vantare, lo sperar nulla ti gioua,
A la pugna, à la proua.

Rel. Così meco ragioni? non pauenti?
Non sai tu qual io sia?

Er. Tu sei la Religione, io l'Eresia.

Tu del Cielo sei figlia, io de l'
Auerno;

Vere sò l'Opre tue, le mie son finte.

Emule già ci se' vario desio.

Ad essaltar accinte.

Io le glorie di Pluto, e tu di Dio.

Rel. Madre d'ogni impietà.

Non cedi al Cielo, à me?

Er. Figlia d'Infedeltà

M'oppongo à la tua fé.

A 2

Rel.

Rel. Che farai ?

Er. Lo vedrai.

Rel. Si lo vedrò.

Er. Forse à mal grado tuo.

Rel. Forse a mio prò.

Er. Già dei consigli miei.

Seguace fidelissimo Agostino.

Contro l'onor Diuino

Le Dottrine approuo de' Manichei,

Col suo saper profondo.

Saprà infettar d'vn tanto errore il
Mondo,

Con lua scienza profana,

De la Chiesa Romana.

Procurar sempre i più nocui affari.

Rel. Oh quanto folle sei, quanto t'inganni ;

Non sperar nò, mà temi ,

Di sciagure v' eccesso ,

Perche Agostino istesso ,

A te prouar farà gli affanni estremi .

Già mi predice il Ciel, ch' in que-
sto giorno ,

D' infide Sette à scorno ,

Ambrosio il gran Pastor di zelo ar-
mato ,

Di Monaca dolente à le preghiere ,

Agostino ingannato ,

Saprà portar à le notizie vere ;

E quello poi propagator eterno ,

De la Fede di Christo ,

Per

Per far dell'alme acquisto ,

Saetterà qual fulmine l'Inferuo .

Er. M' adoprerò per impedir l'euento

Rel. Haurà vano desio più reo termèto

Rel. Del Ciel il poter ,

Chi vincer tentò .

Poi s' hebbe à doler ,

Se vinto restò .

Er. D' Auerno l'ardir

Chi troppo auuelli :

Poi s' hebbe à pentir

S' oppresso languì .

Rel. Col Ciel d' Auerno il paragon è
strano

Er. Spesso col Ciel non si cimenta in
vano .

à 2. Il vantar, lo sperar nulla ti gioua ;
A la pugna, à la proua .

Er. Contro la Religione .

Rel. Contro l'empia Eresia .

Er. S'intima la tenzone .

Rel. L'assalto oggi si dia .

Er. Caderai .

Rel. Cederai .

Er. Sarai vinta .

Rel. E tu estinta .

à 2. Il vantar, lo sperar nulla ti gioua ;
A la pugna, à la proua .

A 3

IN.

INTERLOCUTORI.

S. Ambrogio Arciuescouo di Milano.
 S. Monaca Madre di S. Agostino.
 S. Agostino in habito secolare.
 Tarquinio) compagni di S. Agostino,
 Gismondo) e Manichei.
 Elena meretrice.
 Lidia serua vecchia d'Elena.
 Dorilla fantelca di S. Monaca.
 Piombone seruo di detta.
 Paggi d'Agostino, che non parlano.

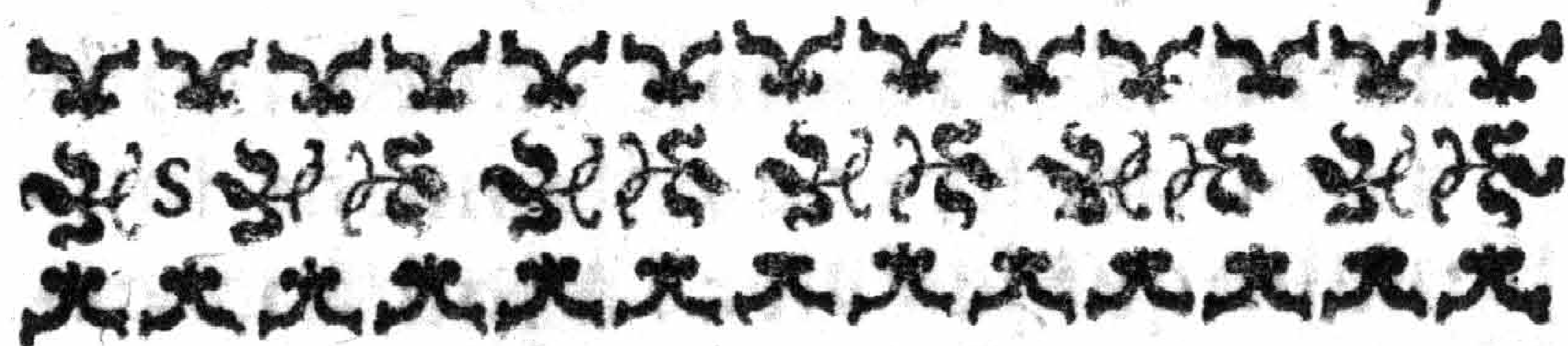
*La Scena si figura in Milano in casa
 di S. Monaca, & in vna delle
 Piazze della Città, & an-
 cora in vn Bosco.*



V. D. Fulgentius Orighettus Cler. Re-
 gul Sancti Pauli in Metrop. S. Petri
 Bononie Poenitentarius, pro Illu-
 strissimo, & Reuerendissimo D. D.
 Ioseph Musotto Vic Capitulari.

Reimprimatur.
 Prouicarius S. Offitij Bononiæ.

AT.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

*Tarquinio, e Gismondo in habito di
 Cacciatori.*

Bosco.

Tar. **L**E frondose delizie di que-
 ste selue allora, che mi lu-
 singano lo sguardo, alle-
 tano anco il piede, e l'inuitano à più
 lungo camino.

Gis. E la speranza di acquistar più sie-
 re, serue di sprone a i nostri viaggi.

Tar. Senza punto riguardare a i disa-
 stri, alle stanchezze, a i perigli, non
 altro desiderio, che penetrar corag-
 gioso la foltezza de'bolchi, e cimen-
 tarmi con le belue più ardite, nè
 anche temendo gli stessi rischi di
 morte.

Gis. Et è pur vero, che nelle caccie si
 sperimenta quel valore, ch'è pro-
 prio d'vn'animo guerriero. Mà ch'èl

A 4

mi

mirate, ò Tarquinio, à lenti passi deliziandosi per queste amene solitudini: quà sen'viene Agostino, il caro, e fidelissimo Amico.

Tar. Vuol il douere, ò Gismondo, che qui s'attenda, polche se da noi si dicde con esso lui principio alla caccia, ragion comanda, che seco si proseguita.

Gil. Inoltratosi in discorsi di confidenza con Elena sua diletta compagna, par che non curi il consorzio d'amici, acciò non gli amareggino le dolcezze de' suoi colloqui.

Tar. Grand'affetto dimostra a questa sua Dama, affascinato da quelle bellezze, che sono incanti del suo cuore, idolatra già ne diuene.

Gil. Amor non hà legge; vuole Agostino compiacer se stesso. A mio parere assai bene l'intende.

Tar. Certo che sì, ma che? di già si appressa, proleguiamo il nostro cammino, e diamogli libertà d'amorosi ragionamenti.

Gil. Sì bene, verrà seguendoci agiatamente, andiamo, che al vicino fonte l'attenderemo.

SCENA SECONDA.

Elena, & Agostino in habito da Caccia.

El. **L**asciatemi Agostino, con dolce riposo, goder alquanto la loauità di quest' aure, che portano al cuore vn'ameno ristoro.

Ag. S'io tutti ad Elena già consecrai li miei voleri, anzi quelli gloriosi si stimano, allora quando regolati sono dal vostro arbitrio, a che richiedere ch'io vi permetta i riposi? Tutto ciò che vi aggrada sarà sempre di mio sommo compiacimento.

El. Non vorrei, che il desiderio di far preda di Belue molesti vi rendesse gli induggi.

Ag. Il pigro moto de' secoli stessi mi sembrerebbe veloce còtento, quando però le dimore fossero consolate dalla vostra presenza, e poi qual altra fiera cercar io deggio s'hò voi d'appresso?

El. Dunque, fiera voi mi nomate?

Ag. Sì, fiera voi siete, ò bella, mà fiera doue tutti indrizza Amore li suoi strali per ferirla, e farla mia Fiera, perche ferisce crudelmente il cuore di chi la siegue; fiera, perche pietosa

10 A T T O

non mira le pene di chi l'ama, e fiera finalmente doue si comprano i patimenti venduti dalle vostre così leggiadre, e così amabili maniere.

El. All'ingegno d'Agostino modi non mancano di allettare il mio affetto, mà ditemi, ò caro, se in realtà siluestre fiera fors'io, ponereste ogni industria per acquistar mi?

Ag. Io di buona voglia toglierei a gli occhi il sonno, alle membra il riposo, gli indugj al desiderio per seguirui, per depredarui.

El. Dunque spietato m'uccidereste?

Ag. Si bene quand'io dar vi potessi per sepolcro il mio cuore.

El. Mà di che godereste, racchiudendomi in esso estinta?

Ag. Se la mia vita voi siete, hauendoui in mè ristretta, fareste, merce la vita che del cuore è propria doppiamente viuere l'istesso mio cuore, ond'io per obligo di corrispondenza rendendoui vna di queste vite, farei che di nuouo meco viuendo godessi meco l'aure vitali d'vn reciproco affetto.

El. A gli amorosi sofismi della vostra lingua si confonde il mio cuore, mà però ben'intendo, che viua conseruar voi mi vorreste?

Ag.

P R I M O. II

Ag. E ciò per mio vantageo, poiche dal viuer vostro dipende l'esser mio.

El. Mà con quai lacci mi prendereste?

Ag. Con i legami d'amore.

El. Non già con le reti di Vulcano.

Ag. Non sia mai vero, perche d'altri amanti non hò sospetto, e poi Vulcano io non sono, ch'è fabro dell'orrida fucina, perche a voi non diedi mai martello.

El. Non vi sdegnino le somiglianze di Vulcano, perche se quello è il Dio del foco, voi come amante chiuder doureste nel petto gli ardori.

Ag. Solo mi sdegno di vna tal parità, perche zoppo è Vulcano, & io ditetto mai non hebbi nel camino, che fò del continuo per la strada della sincerità.

El. Il cimentarsi con Agostino è vn prouocare le proprie mortificazioni, proseguiamo le nostre caccie, che se preda nõ s'acquitta, godremo almeno la serenità di sì bel Cielo.

Ag. Dunque non accade, ch'io parta da questo luogo, perche Ciel più sereno di quel, ch'io miro veder non posso.

El. A me s'additi, perche io voglio con voi goderlo.

A 6

Ag. Ele

Ag. Elena solo veder nol potete le non mira se stessa, ò nella limpidezza di vn fonte, ò ne i riflessi di vn cristallo.

El. V'intendo Agostino, mà voi somigliandomi al Cielo incorrerete nella taccia d'Adulatore.

Ag. Anzi sarò veridico propagatore delle vostre lodi, e tutto ciò che vi attesto con euidenza confermo. S'il Cielo arricchito si vanta d'astri più luminosi, ecco ne gli occhi vostri compendiate le stelle con questo però diuano, che quelle quanto più chiaro tanto più vaghe, e queste quanto più negre, tanto più belle. Se colà sù nelle sfere il Sole si mira, nel vostro volto vn Sole di bellezza si vede; nè manca al vostro Cielo la via lattea delle vostre candide membra. Fulmina spesso il Cielo, e i vostri sguardi toccano souente strali di morte, piovè talora il Cielo benigne influenze sopra i mortali, e voi con le vostre grazie sempre influite benigni amori nel cuor de' Viuenti, dunque s'vn Ciel voi siete a che ricercare la serenità d'altro Cielo?

El. Ah che bene spesso dalle tenebre dell'imperfezioni questo mio Ciel si ricopre,

Ag. Se

Ag. Se voi siete vn'aurora di beltà l'ombre temer volete?

El. Sarò vn'Aurora, perche solo ricoperta da miei roffori. Mà non più Agostino, seguiamo i vostri fidi compagni, fatemi scorta.

Ag. Sarò l'intelligenza motrice d'vn sì bel Cielo.

SCENA TERZA.

S. Monaca, e Dorilla.

Appartamenti di S. Monaca.

Dor. **M** la Signora, souerchie sono le sue querele, tante afflizioni le toglieranno vn giorno la salute, e la vita.

S.M. Et ò quanto generosa perderet di buona voglia la vita stessa, solo per acquistar chi è perduto.

Dor. Vn'fida speranza consolar douerebbe le sue tristezze.

S.M. Altra speme non m' resta, che nel aggiuto diuino, se voi Dorilla concepir sapete i dolori, che danno sempre viuo martirio à quest'anima inconsolata, voi forse con l'abondanza delle lagrime, vi vireste à miei sospiri inuiando suppliche al Cielo per consolar le mie pene.

Dor.

Dor. Non sò in vero negare le giuste cagioni, che hà di lagnarsi, ma vorrei, che haessero li suoi affanni qualche moderatione, acciò non l'inducano all'estreme agonie.

S.M. L'affetto di madre, e di madre si suitcerata non hà ritegno ò Dorilla, souuengai pure, che Monaca sempre amò, sempre amerà con tenerezza d'affetto Agostino suo figlio, e quanto più questi s'allontana dalla materna beneuolenza, tanto più crucia il mio Amore. Io lo veggio trauiare dal dritto sentiero della virtù, s'è già noitrato nel camino de' vitij, s'è già immerso nel Loto de' mondani piaceri abbraccia il Mondo, il Cielo non cura, la madre oblia, le mie preghiere son vane, inutili i consigli, infruttuose le minacce, s'ame lo chiamo non ode, se l'elorto mi dileggia, se lo sgrido mi sdegna, se lo sieguo mi fugge, e non volete, ch'io pianga?

Dor. Si deue permettere alla sua giouentù mal consigliata qualche licenza, forse ne gli anni più maturo ha uerà il senno.

S.M. L'abituarsi ne i vitij è vn toglier le speranze a i futuri rauuedimenti.

Dor. Alla giornata vediamo, che mol-

ti de' giouani cangiano i piaceri più dissoluti in penitente più rigorose. Diffidar non dobbiamo delle gratie del Cielo.

S.M. Ben fallo il Ciel istesso s'io con lagrime di sangue imprestate dal cuor a quest'occhi dolenti supplice lo prego, che gl'assisti che lo rauueda, che da giouane di tutta scapi gliatura lo cangi in vno de' più solitarij, de' più religiosi Anacoreti.

Dor. Spero, che hauerà vn giorno a vederlo qual hora il sospira.

S.M. Ah fosse in piacer dell'Altissimo, che auuerate in breue si vedessero le vostre predizioni; mà temo assai li giusti sdegni di quel Cielo, che è troppo offeso dalle colpe esecrande dell'infido Agostino, egli infelice, perche mal auueduto per aggiungere alle sue colpe, colpa più enorme, s'è lasciato infettare dall'infame Eresia, de' l'communicati Manichei, affascinato da maligne dottrine toglie i vanti maggiori alla diuina Onnipotenza, prouoca dell'istessa contro il suo scelerato ardimento giustissime vendette, e non volete, ch'io pianga?

Dor. Io compatisco le sue afflittioni, e sono a parte de' suoi tormenti, mà che far posso per consolarla?

S. M. Il Santo Arcivescovo Ambrogio vigilantissimo Pastore di questa fortunata Città di Milano, che hà fortito vn Padre sì amante supplicato dalle mie lagrime promise d'inuigilare alle correzioni d'Agostino, di volerlo ammonire, persuadere, e conuincere finalmente acquistarlo alla gratia del Cielo; mà che far possa il S. Padre se Agostino lo fugge? se gli toglie l'occasione dei sospirati congressi. Suggestemi voi almeno Dorilla il modo di procurar che venga a queste mura il mio figlio, perche all'hora segretamente auuisato il Santo Pastore, sò che per impulso d'ardente carità non ischiverebbe il dislaggio di portarsi à questo luogo per l'acquisto d'vn'anima perduta.

Dor. Lasci Signora a me l'incarco di farlo qui comparire nello spatio di poche hore, mi seruirò del mezzo di Piombone seruo di casa, e senza dubbio ne sortirò l'intento.

S. M. In voi m'affido, e parto per inuolare al Cielo feruorose preghiere acciò che assista alle nostre operationi.

Dor. Et io qui resto per essetuar ciò, che promisi.

SCE.

S C E N A Q V A R T A.

Dorilla sola.

POuera Signora, quant' hà ragione di lamentarsi, io per me la compatisco. Questo figlio, starei per dire, hà da esser cagione della sua morte. Quante glie n'hà fatte, e del continuo ne va facendo a quella pouera madre; Ma non è marauiglia l'hanno per costume li giouanattri di questi nostri tempi di trattar con poca riuerenza i loro genitori, e poi di darsi in preda alle vanità, alli piaceri, & ad ogni licenza più licentiosa. Basta poi che vogliono tutti questi hominacci della mala sorte motteggiar subito noi altre pouere donne se ci vedono vna foggia all'vfanza, vn abito ricco, vn capo affettato alla moda, quattro nastri portati più per galanteria, che per vanità ci vanno biasimando per tutta la Città, e quel ch'è peggio dicono alcune cose, che ne anco per sogno l'habbiamo fatte; mà sia che vuole, ecco il seruo, lo chiamerò, Piombone, eh Piombone.

SCE.

SCENA QUINTA.

Piombone, e detta.

Piom. **O** H madonna Signora Dorilla sete voi eh? mi credeuo, che fosse vn'altra pettegola, che sempre in quest'hora mi v'ha chiamato, che volete da Piombone vostro?

Dor. Godere la tua dolce conuersatione.

Piom. Non sete la prima voi, che patisce per non vedermi. Se sapessiuo quante carogne mi vengono attorno, ve rallegreressiuo, che ce venite ancora voi.

Dor. Tu parli in modo, che non poco mi offendi, habbi almeno riguardo alla mia reputatione.

Piom. Hora io per diruela in confidenza parlo vn pò libero, e perche dico la verità tutti mi vonno male.

Dor. Fù sempre tuo natural istinto la maledicenza. Odi Piombone, la nostra Signora, e padrona vuol per mio mezzo, che tu procuri seruirla in affare di gran rilieuo.

Piom. Quello, che deuo fare per obbligo, non mi richieda per cortesia.

Dor.

Dor. Ben sai, che lungi della casa paterna il suo figlio Agostino lascia trascorrere non che i mesi, mà gl'anni intieri senza mai comparire a gli sguardi della madre, e forse perche teme vdir giuste reprehensionì delle sue graui leggieretze.

Piom. Bisogna, che per forza sia leggero vn capo pien di vento; hora che desidera mò V.S.?

Dor. Che t'ù procurassi destramente condurlo con qualche Artificio a questo luogo.

Piom. Doue? qui in casa della madre?

Dor. Sì bene, forse non ti dà l'animo di effettuarlo.

Piom. Nè meno tutte le corde di liuto, ne tutte le catene delli catenari lo tirerebbero quà, pensatelo voi. Se non ce lo tira qualche catena d'oro della sua Dama, cioè a dire l'affetto della sua fauorita, non c'è altro remedio.

Dor. Com'a dire? hà qualche giouane di suo genio, che sia l'arbitra delle sue voglie?

Piom. Si lascia menar per il naso giusto come fanno le bufale, da vna certa pettegola; Basta, non sò se voi lo sapete, lo sà bene la Signora.

Dor. Hò inteso molte volte motteggiare

20 A T T O

giare vn non sò che, mà non bene intendeuo.

Piom. Così non fosse lui come l'hà il pouerhuomo la sua Signora, & io la conosco, e non è brutta cosa nò. È vna buona robba, e io credo, qui in Milano tengano cala insieme.

Dor. Otò / che dici Piombone?

Piom. Tant'è lui. Noi altri huomini annasiamo vn pò meglio le cose di voi, benchè voi altre donne vogliate mettere il naso per tutto.

Dor. Eh tralasciamo gli scherzi, qual arte adopreresti per condurre figlio sì licenzioso a gli sguardi della madre?

Piom. Come v'hò detto, non c'è altro rimedio, che prima condurci la Signora Lei.

Dor. Vorresti dunque in vna casa di tanto honore qual'è questa della nostra Signora far comparire vna... tù m'intendi, per modestia nol dico.

Piom. Chè? vna Donna del vituperio.

Dor. E ti parebbe conuenienza?

Piom. Mà Signora Dorilla mia, per arriuare al suo fine, bisogna comportar qualche cosa, io non ci vedo altro rimedio, che questo.

Dor. Non sò poi ne anche se la Signora lo permetterebbe.

Piom,

P R I M O. 21

Piom. Lei ch'è donna di giuditio sapendo, che questo si fa con intentione di tirar il figlio in casa non hauerà dispiacere, e poi la faremo venire in hore meno praticate, & entrare in casa per l'uscio segreto.

Dor. E tu ti comprometti, ch'ella sia per venirci?

Piom. Se non ce la fò venire, dite che non sono Piombone; mà per l'auuenire chiamatemi Piombino,

Dor. Non sò in vero se tu potrai osservare quanto prometti.

Piom. Noi altri Gentil' huomini di liurea semo di parola, e V.S lo vederete quello, che non credete.

Dor. Mà non potresti discoprirmi la tua intentione?

Piom. Signor nò. A voi altre donne, cicalasse noi altri huomini prudentoni, non dicemo mai li nostri segreti, perche non volemo, che si risappino per bocca vostra.

Dor. Vuoi mò nel tuo linguaggio taciar le donne di ciarriere, non sono già tutte ad vn modo. Queste pettegole di bastamano sono quelle, che non fanno star quiete; mà noi altre donne di Corte sappiamo tacere a tempo, e a loco; la bocca mia è vno stugliolo ben chiulo don-

de

de vscir non possono i segreti.

Piom. E la mia bocca e vna lepoltura
spalancata, perche doppo che c'en-
trano s' infracidano in corpo i se-
greti.

Dor. Comunque sia. Si può saper
quel che vai machinando?

Piom. Per di ruela non ho finito di
pensar bene all'astutia; ma lasciate
fare a me, che son Piombone di no-
me, non son leggiero di ceruello.

Dor. Mi fiderò dunque della tua ac-
cortezza, e ti dò libertà d'operare,
sperando, che la Signora sia per
compiacersi delle tue operationi?

Piom. Quest'è cola giustata; ma non
c'è altro, che ci manca il meglio.

Dor. Com a dire?

Piom. Và bene, ch'io faccia quant'
ho promesso; ma non và bene, che
io non ci habbia da guadagnar
qualche cola.

Dor. E che? vorresti esser ricono-
sciuto per quelle tue fatiche?

Piom. Eh che non ho bisogno, che le
genti mi riconolcano; son tanto co-
nolciuto, che è vna vergogna.

Dor. Speri dico qualche paraguantò.

Piom. E vi pare, che per vn paro di
guanti s'habbia fare tanta manifat-
tura?

Dor,

Dor. Tù non intendi, voglio dir vn
regalo.

Piom. E sicuro, che lo spero.

Dor. E coll' istessa tua Padrona vuoi
mostrarti interessato?

Piom. Lo voglio da voi, e non lo vo-
glio da lei.

Dor. E che desideri da Dorilla?

Piom. O mò discorremo sul sodo, e si
viene al buono.

Dor. Di pure il fatto tuo.

Piom. Voi seruite in questa casa, non
è vero?

Dor. Si bene, che vuoi inferire?

Piom. E io seruo in questa casa.

Dor. Non può negarsi.

Piom. Voi siete giovane.

Dor. Sia vero quel che dici.

Piom. E io son vecchio.

Dor. Lo concedo.

Piom. Voi sete bella.

Dor. O questo è troppo.

Piom. E io non son brutto.

Dor. Ogni vno lo vede.

Piom. Voi cercate marito.

Dor. Non puoi saperlo.

Piom. E io cerco moglie.

Dor. Questo lo credo.

Piom. Dunque.

Dor. Che s'inferisce?

Piom. Che le braghe salate non son
cal-

calcette sciapite. Che l'oro di Dorilla faccia cammerata col piombo di Piombone, che voi siate il marito, e io la moglie, in somma che ce sposiamo assieme, la volete più tōda?

Dor. Haueremo tempo a discorrere di quello particolare.

Piom. Haueremo tempo ancora di far il seruitio, che mi hauete comandato.

Dor. Subito pigli cicoria tu.

Piom. E voi mi consolate coll'aglietti.

Dor. E via non indugiare.

Piom. Il piombo non si moue, le non lo squaglia il foco d'amore.

Dor. Sempre stai sù i scherzi tu.

Piom. Io vorrei far da vero, me pare che voi stiate sul burlare.

Dor. Vā vā Piombone, che adesso non è tempo di conchiudere il tutto.

Piom. Almeno datemi vna mezz'oncia di speranza.

Dor. Te ne dò anche d'auantaggio.

Piom. Oh mò mi hauete cera di donna da bene.

Dor. Parti con diligenza.

Piom. Tornerò con prestezza.

Dor. Allora mi larai caro.

Piom. E voi non solo cara, mà cara.

Dor. Che stolido!

Piom.

m. Adio mia moglie.

r. Bon viaggio Piombone.

m. M'accetta per marito.

r. Non lo vorrei per vicino.

SCENA SESTA.

*Agostino, Tarquinio, e Gismondo
con abiti di Città.*

Piazza di Milano.

NON vi è luogo (fidi compagni) di questo il più delizioso per godere la veduta di sì bell'edificij.

Voi sempre volete Agostino ritar l'animo con allegri diuertimenti con le caccie nelle selue, o con i diporti nelle Città.

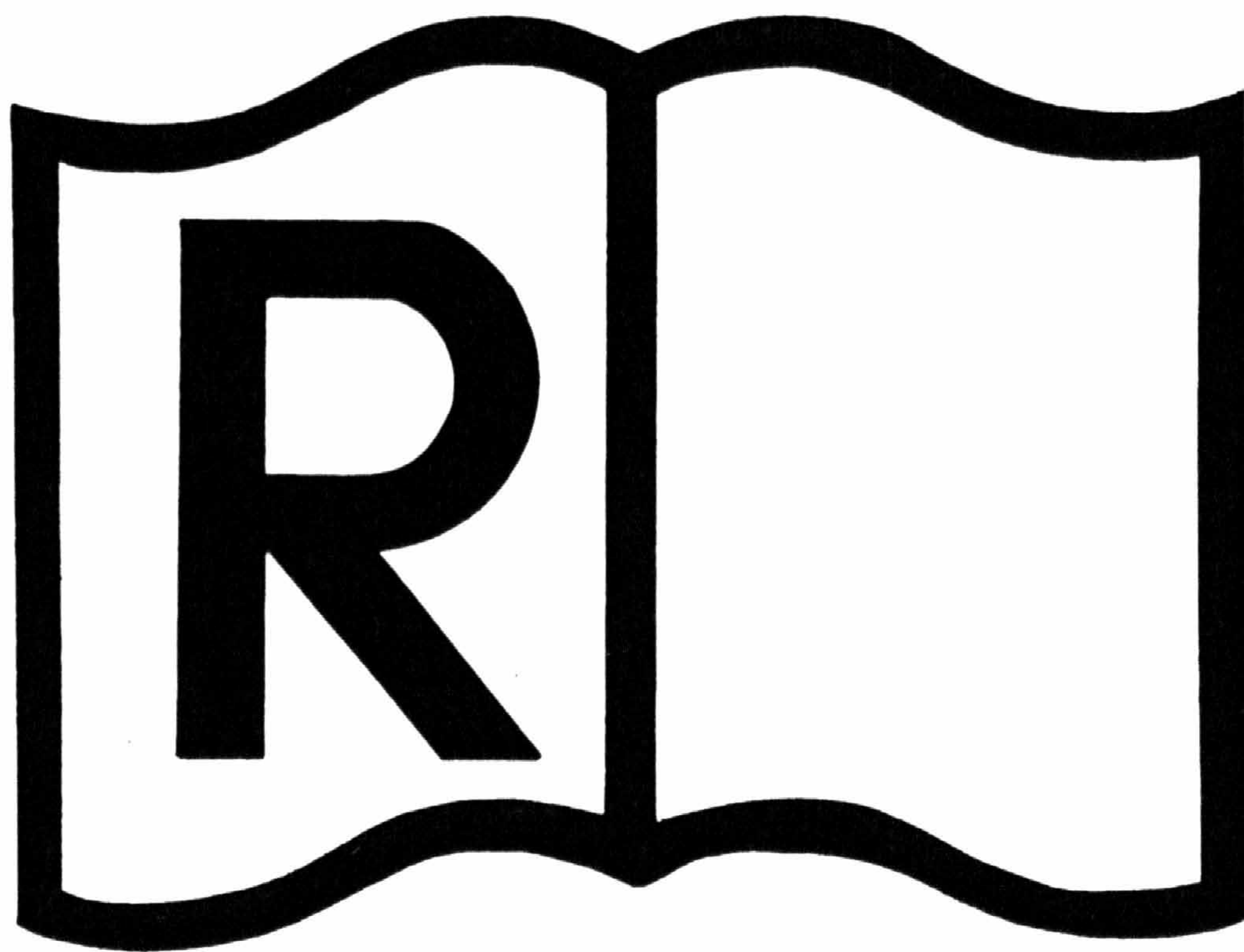
E che altro far dobbiamo Tarquinio, che spender l'hore ne'monani godimenti, tutte le delizie del secolo furon create, perche seruiro à gl'vmani complacimenti faremmo ingrati con noi stessi, se abusar volessimo de i beneficij fattici alla natura, che dite Gismondo, approuate i miei pensieri?

E chi può condannar il vostro discorso sì ben fondato sù documenti della ragione?

S. Agost.

B

Tar.



Ripetizione Immagine

calcette sciapite. Che l'oro di D
rilla faccia cammerata col piom
di Piombone, che voi siate il ma
to, e io la moglie, in somma che
sposiamo assieme, la volete più tō
Dor. Haueremo tempo a discorr
di quello particolare.

Piom. Haueremo tempo ancora di
il seruitio, che mi hauete comm
dato.

Dor. Subito pigli cicoria tu.

Piom. E voi mi consolate coll'aglie

Dor. E via non indugiare.

Piom. Il piombo non si moue, le
lo squaglia il foco d'amore.

Dor. Sempre stai sù i scherzi tu.

Piom. Io vorrei far da vero, me
che voi stiate sul burlare.

Dor. Và vā Piombone, che adesso
è tempo di conchiudere il tutto.

Piom. Almeno datemi vna me
oncia di speranza.

Dor. Te ne dò anche d'auantagg

Piom. Oh mò mi hauete cera di d
na da bene.

Dor. Parti con diligenza.

Piom. Tornerò con prestezza.

Dor. Allora mi larai caro.

Piom. E voi non solo cara, mà
rona.

Dor. Che stolido!

Piom

Piom. Adio mia moglie.

Dor. Bon viaggio Piombone.

Piom. M'accetta per marito.

Dor. Non lo vorrei per vicino.

SCENA SESTA.

*Agostino, Tarquinio, e Gismondo
con abiti di Città.*

Piazza di Milano.

Ag. **N** On vi è luogo (fidi compa
gni) di questo il più deli
ziolo per godere la veduta di sì bel
li edificij.

Tar. Voi sempre volete Agostino ri
crear l'animo con allegri diuert
imenti con le caccie nelle selue, ò
con i diporti nelle Città.

Ag. E che altro far dobbiamo Tar
quinio, che spender l'hore ne'mon
dani godimenti, tutte le delizie del
secolo furon create, perche serui
no à gl' vmani compiacimen i sare
fimo ingrati con noi stessi, se abusar
ci volessimo de i beneficij fattici
dalla natura, che dite Gismondo,
approuate i miei pensieri?

Gis. E chi può condannar il vostro
discorso sì ben fondato sù docu
menti della ragione?

S. Agost.

B

Tar.

Tar. Et in vero a nostri anni giouanili piu si deuono i passatempì, che le graui cure di noiose applicationi.

Ag. Non v'è chi possa negarlo. Piaceri, delitie, conuersationi allegre, crapule, veglie, profani Amori sono alimento della giouentù.

Gil. E pure sonouì molti, che anche ne più verdi anni menano vita stoica, e vogliono austeri dimostrarli i più rigorosi, i più solitarij Anacoreti.

Ag. Sono alcuni sfaccendatelli della setta de' Cattolici, che viuendo con certe massime strauaganti per acquistarsi il Cielo si fanno Tiranni di se stessi, quasi, che il Cielo medesimo sia così spietato, così indiscreto, che non conceda il possesso de gl'eterni suoi beni se non a chi ne procura l'acquisto con i più seueri patimenti.

Tar. Giouenastri proprio mal consigliati, riseruassero almeno quelle loro imprudenti volontarie penitenze a gli anni più maturi, all'età meno soggetta alle passioni del senlo.

Ag. Io sempre celebrai, e commendero in auuenire i discretissimi insegnamenti della nostra setta Manichea, non richiede almeno tante rigidzze, tanta austerità di vita, ci
con-

concede qualche diporto, non è così spietata contro l'umana fragilità.

Gil. E pare la vostra Genitrice, benchè si vanti donna di gran sapere, di somma prudenza, s'è lasciata semplicemente affascinare dalle lusinghe de' Cattolici, viue sotto que' riti, da noi tanto abbominati, e voi Agostino lo permettete?

Ag. E che far posso per diuertirla? la riueranza di figlio non permette, ch'io la riprenda, anzi per isfuggire le sue riprensioni, mi sono allontanato dalla casa paterna, e sfugo d'essa l'incontro per non cimentarmi con i suoi rigori.

Tar. Con gran lenno operate, credo pur ella che vuole, che voi più saggio sapete meglio risolvere, e conoscere la verità da essa non conosciuta.

Ag. E così godo la vera quiete, così felice me stesso, così consolo le mie giouanili passioni, e non inuidio ad alcuno i più soau contenti.

Gil. Io so bene, che voi giouane di buon gusto, sapete eleggere con gran prudenza le cagioni delle vostre delitie, a Cavaliere di Spirito, ben si conuiene Dama molto nobile, e di tutto brio.

Ag. Che dir volete Gismondo con

tante lodi al mio merito poco proportionate?

Tar. Forse non l'intendeste? v'è motteggiandovi per l'electione che faceste di quell'Idolo, che adorate, riconoscendolo solo scopo de' vostri amorosi pensieri.

Ag. Vedete compagni cari, il genio è quello, che il più delle volte dà legge all'arbitrio, sembrano a gl'occhi miei impareggiabili le bellezze di quell'Elena, di cui mi discorgete, ben io l'intendo, e se tali si rappresentano al mio cuore, ben'è douere, ch'io le ami, che le sospiri.

Gis. Anzi che noi ci congratuliamo del vostro compiacimento.

Ag. Agostino così l'intende, vuole scorrere per la via d'ogni mondano piacere. Il ben presente è quello, che m'alletta, in circa poi al futuro, haueremo tempo à pensarui.

Tar. Et i nostri desiderij non sono punto dalle vostre massime differenti.

Ag. E per questa cagione sempre saremo indiuisibili amici.

Gis. Venite meco, che condurrò in luogo di vostro piacere.

Ag. Vi seguirò douunque v'aggrada.

Tar. Da voi non mi diuido già mai.

Gis. Nè vi sarà discaro l'hauermi seguito.

Tar.

Tar. Già preuedo i diporti.

Gis. Le gioie già vi preparo.

Ag. Già men vengo a godere.

SCENA SETTIMA.

Piombone.

LA Casa d'Elena non è molto distante, e se gl'occhi di Piombone non sono appanati dal vino, parmi d'hauer visto la sua serua a capo al vicolo, gli hò attraversata la strada per incontrarla, è tanto necessario, ch'io parli à questa vecchia per il nostro negotio, che bisogna che stia lesto a guardar se viene lei per essa: Che te venga il cancaro sul osso del collo del piede. Tò, tò, s'è fermata comprar l'ellera. Questa è vna cert'herba, che si mette spesso per ornamento delle fontanelle. Mi hà cera, che questa ciolsa sia vn Giardino, che n'habbia gran quantità. Mà che? ò quanto è spropositata, la si è messa a tirar de sassi a certi ragazzi, che gli danno la burla; Eccola che se ne viene tutta infuriata, la voglio pigliar con le bugie.

B g

SCE.

SCENA OTTAVA.

Lidia, e Piombone.

Lid. **O** H vedete che ardire? ad vna para mia questi affronti eh? non son Lidia, se non me la pagate.

Piom. Oh ben venga Signora Liduccia mia, che c'è di nuouo? posso niente per voi?

Lid. Bricconi, Canaglia, malcreati, gente proprio da Galera.

Piom. Con chi l'hà costei, lo non vedo alcuno?

Lid. Impertinenti, dishonesti.

Piom. Batoni, forfantonacci (voglio aiutarla a brauare).

Lid. Vedrò presto le mie vendette.

Piom. Vi voglio cauar il petto dal core, e frigerlo in vna padella, e magnarmelo per antipasto.

Lid. La rabbia mi diuora le viscere, mi s'è leuato il lume da gl'occhi.

Piom. Credo, che il difetto della vista venga più dalla vecchiaia, che dalla rabbia. Signora Lidia non andate tanto in collera, che poi non vi venga qualche male de vermini, è vero di fantigliole.

Lid. Oh sei tù Piombone, scusami, che non

non t'haueuo offeruato; sai bene a consigliarmi a placar i miei sdegni, perche a noi altre giouanette, quando ce s'accende il sangue, ci fa delle matte burle.

Piom. Oh sicuro voi altre ragazze, bisogna, che stiate in ceruello (ò Ciuità vecchia, doue sei) non hà denti in bocca, e si stima giouinetta; mà che rumor è stato? hò da ammazzar nesciuno per amor vostro?

Lid. Fà pur conto, che non altro ci vorrebbe, che vn legno trà capo, e collo ogni volta, che vado sola per la Città mi auuiene così, chi mi vâ motteggiando, chi mi dice addio bella Zitella, volete compagnia, chi mi sberretta, chi mi dà vn'urtone, chi vn pizzico nel braccio, non mi vogliono lasciar viuere questi sfacciatelli quando mi vedono, par che languischino, subito cascano morti.

Piom. Oh che me calchi via, guarda, che pretensione? mà Signora Lidia mia, bisogna compatirli, la vostra bellezza è causa di tanti rumori.

Lid. Và bene, che in me ci sia bellezza, e grazia, ciò non si può negare; mà non per questo hanno da vlar impertinenze, che mi salutino modestamente, che mi guardino con vn

poco di pietà, & ancora che mi mandino qualche colpo amoroso, lo comporto volentieri; mà che poi arriuino all'insolenze, queste non sono cole da soffrire.

Piom. Amore è cieco sapete; e così sono pur ciechi gl'amanti, e non ci vedono, e bisogna che così sia. Voglio dire, non vedono bene, che voi siete donna onorata, e nō date vdienza a questi innamoratelli.

Lid. O per conto d'onore ne hò da vendere, e da buttare.

Piom. (Sicuro che l'hà buttato, che è vn pezzo, questo lo credo) hora lasciamo vn poco andare l'honore in bordello. Che fa la Signora Elena? questo è quello, che importa.

Lid. Chi? la mia Padrona?

Piom. Sì bene, la favorita del Signore.

Lid. Di chi? di quel ceruello volante di Agostino.

Piomb. Per l'appunto, questo voglio dire.

Lid. Stà allegramente lei, ben trattata, ben vista dal suo Amante, non hà che desiderare.

Piomb. Io hò vna nuoua buona per lei, e v'assicuro, che in vdirla n'hauerà piacere, non ordinario.

Lid. Come farebbe à dire?

Piom,

Piom. La mia Signora chiamata Monaca, Madre del vostro Agostino, consigliata da suoi mest' pensieri, inuaghita di delle più solitarie ritiratezze, hà di già abbandonata la propria casa, lasciatone com'è di douere l'assoluto dominio ad Agostino suo figlio (m'è souenuta pur bella questa inuentione) hora mò in questa nostra casa, ò Palazzo, come vogliamo dire, vi sono mobili, e cole prezziosissime, e frà l'altre alcune galantarie, che farebbero tutte a proposito per la Signora Elena, se lei prima d'Agostino, che ancor nulla seppe, venir volesse a vederle, scieglier potrebbe le più prezziate, e richiederle al suo Amante, che non ardirà negargliele, scorgendo, che essa è preuenuta nel vederle, e nel desiderarle.

Lid. Tù dici bene, & è questa inuero vna nuoua buona, mà che accade prendersi questa briga? tutto quello, che è di Agostino, d'Elena farà sempre. Se tu sapessi le cole come vanno, non haueresti di ciò dubbio alcuno.

Piom. Tutto bene, mà però non faria male, che la Signora Elena ci venisse almeno per curiosità.

B S

Lid. O

Lid. O questa è vna ragione, che più facilmente la potrà persuadere.

Piom. E poi ci farà qualche cosa di galante per la Signora Lidia ancora, che si contenterà di riceuerla per le mie mani.

Lid. Tanto son donna di farti gratia di accettarla, se bene hò rifiutato tanti altri regali di consideratione, pure da te, che ti conoico galāt'huo, mo riceueri ogni sorte di donatiuo.

Piom. Questo lo credo più che certo, perche sò, che vi stò in gratia, non è vero Signora Lidia?

Lid. Ti hò fatto lhonore di fermarmi a discorrer teo di giorno, così giouane come sono in vna publica strada, poi stimarti priuilegiato.

Piom. Quest'è per merito mio, non per gratia vostra.

Lid. Vuoi dire tutto il contrario tu.

Piom. Ah si, hauendo sbagliato (gran cosa, che sempre la giouentù va innanzi) ditemi vn poco per cortesia, quant'anni hauete?

Lid. Forse più che tu non pensi, le gran persecutioni m'hanno fatto inuecchiare prima del tempo. Io giusto, giusto mi ritrouo 23. anni.

Piom. Dunque son vicine a sonar le 24. veramente io vi stimauo di 19.
(nella

(nella sua età ci conta solo le feste, non ci mette li giorni di lauoro) ò che vecchia pazzia.

Lid. Tant'è Piombone mio, hò più anni di quelli, che mostro.

Piom. Non bisognaua nascer così bella, se non voleuate hauere tante amoroze persecutioni, che v'hanno fatto inuecchiare così presto.

Lid. Sia maledetta questa bellezza, che è stata la ruina mia, tutti poi l'hanno con quest'occhi, che mi dicono, che son tanto gratiosi, che paiono due lucciolette di notte.

Piom. Anzi due semi di cocumero, quanto son negri, lustri. e belli.

Lid. E questa mia bocca, non la chiamano vn ferraglio d'Amorini?

Piom. Anzi vna sepoltura di perle pretiose.

Lid. Credimi pure, ch'io sempre hò da contrastare con questi poveri appassionati, e tu ancora se vuoi dire il vero, credo, che ci sij caduto, pouer'huomo, nella rete.

Piom. Non bisognerebbe hauer occhi per non vederui, chi non vuol poi entrare nella compagnia del patimento.

Lid. Basta, se tu seguiti ad essermi fedele, chisà, che vn giorno non

mi risolua a felicitarti con le mie nozze.

Piom. Oh s'io haueſſi questa fortuna vorrei tenerui non da moglie; mà da Madre.

Lid. Sei pur gratiolaccio.

Piom. E voi siete pur saporita. Orsù vi aspetto in casa con la Signora Elena.

Lid. Assicuratevi pur, che voglio consolarti, sarà pensier mio di persuadere la Padrona, che ci venga.

Piom. Assicuratevi pure, che Piombone vi resterà obligato.

Lid. Hauera occasione di corrispondere con i donattui; mà sopra il tutto fà che i regali siano cose da sposa.

Piom. Lasciate la cura a me, che vedrete ciò, che fa dè.

Lid. Hor hora ce ne verremo, e possiamo pur venire liberamente nè?

Piom. Non ci saranno altri padroni, che voi. Orsù vado ad aspettarui.

Lid. Et io per pormi all'ordine, Addio.

Piom. Addio Sposa.

Lid. Addio core di Lidia.

Piom. Addio fegato di Piombone.

Fine dell' Atto Primo.

AT.

SCENA PRIMA.

S. Monica, Dorilla, e Piombone.

Camere.

Piom. **H** Ora Signora mia, quello che hò fatto, l'hò fatto per bene, e ci hò sudato come vn Postiglione a trouar Lidia, e darle ad intendere questa bella finzione, e V.S mi vuole mò brauare con dire, che hò fatto male, pazienza, tocca a noi altri pueri homini ad andar sempre per le pisse.

S.M. L'esserſi impegnato a permettere l'ingresso nella mia casa a Donne del Mondo mi sembra in vero vn ripiego non meno imprudente, che ardito.

Dor. Mja Signora, bisogna, che anch'io d'ca il mio parere, e che altro sa poteua il pouero Piombone, per indurre il di lei Figlio a portarsi a quello luogo? non ci era forse artificio di questo il più opportuno.

S.M. Mà chi sà poi, che habbia Agostino à comparir con quest' Elena?

Piomb.

Piom. Oh senta mò V.S. il mio pensiero, come camina bene. Verranno prima queste femine, V. Signoria per non lasciarsi vedere, si asconderà in qualche camera segreta, io, e la Signora Dorilla faremo mille accoglienze alle forestiere, menandole a vedere tutto il Palazzo, e le tratteremo ancora se bisogna, con dar loro la merenda, il figlio di V.S. mò, non trouando a casa la Signora Elena, che hauerà lasciato detto dou' è venuta, se ne verrà volando a ritrouarla tanto più, che se crederà ancora lui, che V. S. habbia abbandonata la casa, & ecco tutto quello, che lei sempre ha desiderato.

S.M. Affai facile ti figuri ciò, che forse non senza graue difficoltà potrà riuscire.

Piom. Vedremo vn poco se Piombone la saperà guidar bene. In ogni caso poi che Agostino non venga, lo manderemo a chiamar da Lidia, e così aggiusteremo ogni cosa.

S.M. Succeda il tutto in piacer del Cielo, io per me non saprei, che più dire.

Dor. Non s'infatti disca Signora se teme tal volta qualche discapito del suo decoro nell' ammettere in casa
don-

donne di suo dispiacere, perche oprarà Piombone per cuitar ogni inconuenienza, ch'ella s'introduca per vscio segreto, non veduta da alcuno.

S.M. Questa diligenza mi farà meno discara la sua venuta.

Dor. Rifletta poi a quel fine, per cui si permette, che hauerà motiui di consolarsi.

S.M. Sallo il Cielo, se in questo è retta la mia intentione, e se a quel segno io desidero rauueduto il mio figlio.

Dor. E chi sà forse, che non habbiamo anche a vedere penitente quell' Elena peccatrice?

S.M. Sarebbero allora moltiplicati i miei contenti, e voi Dorilla, non tralasciate artificio alcuno somministratoui dalle occorrenze per diuertirla dalle sue distolutezze.

Dor. Così hauessi habilità di ciò fare, come io di buona voglia m'inoltrerei nelle più efficaci persuasioni.

S.M. Cimentatevi pur generosamente coi suoi mistatti, ch'io spero habbino ad essere auvalorati dal Cielo i vostri affalti.

Dor. S'accerti Signora, che io tenterò ogni mezzo per disporla al ben operare,
Piom.

Piom. Et io se non bastano le parole, a forza de sgrugnoni ; voglio , che quella vecchiazza di Lidia lasci il suo brutto mestiero .

S.M. Con venire alle confidenze di famigliari discorsi s'acquista destramente il possesso dell'altrui volontà.

Dor. Spero, che non faranno infruttuosi i nostri attentati .

S.M. Vanne dunque Piombone ad attendere l'arriuo di queste Donne, per introdurle, come dicemmo, per luogo segreto .

Piom. E io mò se stesse a mè le meneria al loco commune, che non ci stò sù questi riguardi .

Dor. Vbidisci, non dir di vantaggio.

Piom. Mò proprio me ne vò, e subito ve vengo ad auisare .

S.M. E voi Dorilla gitene ad offeruare oue potrei meglio racchiudermi per nò esser ritrouata, sino, che venga il tempo opportuno per còparire.

Dor. Vado a seruirla con ogni più sollecita diligenza .

SCENA SECONDA.

S. Monaca sola.

M le speranze , che dite ? mi promettere forse le vittorie nella
fiera

fiera battaglia, che intimo all'impurità . Eresia ? ah che forze maggiori delle mie si richiedono in aringo sì periglioso. Deh voi diuina Onnipotenza, voi di coraggio armate il mio cuore, di facondia la mia lingua, di efficacia le mie parole , perche habbiano nel cimento a fortir l'acquisto d'anime già perdute. Pietosissimo Redentore , amatissimo mio Giesù, voi che per tenerezza d'affetto, sù le durezze d'un tronco incontraste la morte , per solo eternar a' rei mortali la vita . Deh riguardate con gli occhi del vostro Amore sì suiscerato vn peccator mal auueduto, richiamate all'ouile della vostra gratia , voi, che siete pastor tutt'affetto, vna smarita pecorella , che vò errante scorrendo i sentieri della perditione, deh porgete la destra del vostro agiuto ad vn infelice, che già, già precipita, se nol soccorrete; ne gl'abbissi più profondi, e voi gran Regina de' Cieli Madre affettuosa de i più misericredenti peccatori chiamate , ch'io ve ne prego , per le viscere della vostra Pietà, chiamate i vostri affetti così puri, così innocenti vn'anima disamante, vn'anima imperuerlata, acciò diuenga vostro figlio , chi a voi

rubelle si mostra, Io non hò lagrime a sufficienza per elprimer quel dolore, che prouo nel più interno dell'anima per vedere nemico delle vostre glorie vn figlio, da me generato più alle tenebre dell'abbisso, che alla luce del Cielo: Ah potess'io con i miei più infocati sospiri accendere vna sola scintilla d'Amor Diuino in quel cuore, ch'è tutto gelo: perche lontano da gl'ardenti raggi dell'eterno Sole, Ah fosse in piacer del Cielo, che io con le stille del mio sangue copiosamente cauato dalle vene a forza de' flagellistrar potessi da quegli occhi ostinati vna lagrima di pentimento; ò come generosa tutta mi suenerai.

SCENA TERZA:

Dorilla, e detta.

Dor. **S** Ignora, io stimo, che altroue meglio non possa celarsi; che nel suo segreto oratorio, per esser luogo sequestrato da gl'altri appartamenti.

S.M. Assai bene, ò Dorilla, mi consigliate, e qui racchiusa potrò meglio aprire il varco alle mie preghiere,
per

per supplicar il mio Dio, d'vna pietosa assistenza.

Dor. Il Cuore già mi predice felicissimi auuenimenti. Sento animarmi dalla speranza.

S.M. Et io intepidirmi da i timori, conoscendomi immeriteuole d'vna tanta felicità.

Dor. Eh che il Cielo è pietoso, e quando s'opra per sua gloria, tutto concede.

SCENA QUARTA.

Piombone, e dette.

Piom. **S** Ignora, queste donne del bel tempo sono arriuate; mò vengono, V.S. si ritiri.

S.M. Dorilla vi lascio al cimèto. *parte.*

Dor. Resto tutta zelo per ben seruirla.

Piom. Venite, venite Signore cose forastiere, ò che gusto Dorilla, il vedere quella vecchia sgangannata de Lidia, quanto s'affanna per salire le scale, e poi ci fa la ragazzetta de i primi occhi.

Dor. Sono arriuate?

Piom. Eccole, fatece vn pò quattro cerimoniose cose,

SCE.

SCENA QUINTA.

Elena, Lidia, Dorilla, e Piombone.

Dor. **O** H mia Signora, che fortuna è questa di riceuer oggi vn tant'honore da V. S. ?

El. Io resto fauorita dalla sua cortesia.

Dor. Vn'ancella, qual io sono, sempre si riconosce in obbligo di seruirla.

Piom. *All' orecchie di Elena.* Questa è la cameriera di casa, adesso non ci è altra Donna, che lei, & io.

El. (E' molto compita) io resto ammirata d'vna sua tanta benignità.

Dor. Ciò che è mio debito, non deue cagionarle merauiglia alcuna, mi fauorisca Sig. Elena. *l'innita à sedere.*

El. Non voglio abularmi d'vn inuito così gentile; mà ella ancora si contenti di accommodarsi.

Dor. Sarà mia gloria l'vbbidire a i comandi di V.S.

Piom. Come la discorrono bene queste due pettegole.

El. Mà doue è Lidia, che non si vede?

Dor. Piombone offerua ou' ella sia.

Piom. Eccola, eccola, che appena può raccogliere il fiato, tocca à me adesso ad incerimoniarla con le belle parole,

El.

El. Stiamo a sentire i gratiosi complimenti, che faranno.

Dor. S'assicuri pure, che Piombone ci hà vna gratia indicibile.

El. Orsù che Lidia non è punto dall'istesso differente.

Piom. Oh cara mia Signorina, aspettate, che mò vi dò il braccio.

Lid. Alle vecchie si dà l'appoggio, non alle giouani mie pari.

Piom. La giouentù v'hà fatto trattenere per le scale nè?

El. Curiole dimande.

Dor. Che vecchia pretendente?

Lid. Per voler salire troppo in fretta due, ò trè volte son inciampata.

Piom. Tanto vi poteuuo rompere il collo per troppa velocità di piede.

Lid. Così non sia, come vn giorno hò da far questo fine.

Piom. Se non vi rompete l'osso del collo per qualche altra causa, di questa ve ne fò la sigurtà io.

El. Che discorsi m'linconici son questi, non sapete altri complimenti?

Piom. Adesso apro il magazzino delle cerimonie, aspetto, che finisca di raccogliere il fiato.

Lid. So tanto stretta di busto, che appena posso respirare.

Dor. Sò, che le scuse non gli mancano mai.

Piom.

Piom. Hora Signora Lidia , che buon vento v'hà condotta qua da noi.

Lid. Il vento de tuoi sospiri. Vuoi negarlo appassionatello che sei, che tu non sospirasti più volte quest' occasione .

Piom. Insomma le vecchie fanno affai , subito ci accogliamo nella verità .

Lid. Che modo di parlar è questo ? di chi ragioni .

Piom. D'vna certa Zingara vecchia, che me lo diceua , ch'io voleuo bene à vna giouane .

Dor. Hà saputo ben ricoprirsi .

El. E' vn seruo faceto, e dextro .

Lid. Hora hò capito , bisogna , che sia questa vna faua sibilla .

Piom. Ma son pur matto à non hauer ceruello, di farui sedere ; accomodateui Signora Lidia .

Lid. No n' nf stidire , che anco stò bene in questo modo .

Piom. Non occor altro , bisogna , che voi sediate per forza, & io sederò per Amore .

Lid. O via sedi tu , ch' io piglerò l' esempio da tè .

Piom. V. S. ch'è donna femina , bisogna, che habbia la precedenza da me che son huomo malchio, queste son cose,

cose, che le fanno sino le formiche.

Lid. Nò, nò contentiamoci di star in questa maniera .

Piom. E via, me faccia honore di questa gratia .

Lid. Non te la fò sicuro .

Piom. Bisogna farla sicurone .

Lid. Non ardisco di commettere vn tal mancamento .

Piom. Sete ben poltrona le non vi basta l'animo di far questa bagatella .

Lid. O via sediamo insieme .

Piom. O questo sì, infiemissimo, via.

Lid. Sedi Piombone .

Piom. Si copra Signora Lidia .

Dor. Oh che belle accoglienze .

El. Finiste per anche di complire ?

Lid. Mi scusi di gratia Signora Padrona se io in sua presenza hò hauuto ardire di sedere , perche Piombone mi hà violentata ?

Piom. Me contento io , non volete che si contenti lei ancora, che ne dite Signora Dorilla ?

Dor. L' autorità di comandare è solo commessa alla Signora Elena .

El. Queste sono gratie, che riceuo dalla sua benignità , ma voi Lidia non sapete, che tornar douete a casa, hora che mi hauete accompagnata, per auuisar , se torna Agostino, ch'io qua

quà mi portai per le cagioni, che voi sapete.

Lid. Dite bene figlia; mà io vi dico, che sola non voglio più esser vista per la Città, perche hò troppo grandi persecutioni.

El. Verrà con voi Piombone, che vi difenderà. Che frenesie!

Piom. O questo ci mancaua?

Lid. Volete, ch'io lo faccia inuidiare da più d'vno, se gli concedo questa gratia; se le genti lo vedono con me, diranno bene, che è fortunato.

Piom. Tutti mi stimeranno vostro nipote; vostro parente, perche nessuno si crederia, che mi haueſſiuo fatto tanto honore di pigliarmi per marito.

Lid. Non dici male nò.

Piom. Per questo è meglio, che se ne vadi sola (non voglio far altro, che andar con costei, pensatelo voi.)

Dor. E' necessario Piombone, che tu vi vada, e ben ne sai la cagione.

El. O via più non s'induggi, perche assai temo, che Agostino non ritrovandomi in casa, meco s'adiri.

Piom. Faremo così, vi verrò vn poco alla lontana per non hauer ad esser inuidiato da chi mi vedesse con voi.

Lid. O adesso ti metti alle cose del douere, andiamo sù Piombonuccio mio.

Piom.

Piom. Oh che te venga la rabbia, ma di quella sopraſina.

Lid. Con chi l'hai?

Piom. Con chi dice male della Signora Lidia, se tratta ch'è la più galante cosa, che si troui frà tutte l'anticaglie delle robbe pretiose.

Lid. A fè che mi piace questo tuo bello vmoraccio; serua tua.

Dor. Andate felice.

Piom. Seruitorissimo di tutte due.

SCENA SESTA.

Elena, e Dorilla.

El. E' Vn seruo assai faceto.

Dor. E' Vn sempre scherzando giocolamente.

El. Dunque la sua Signora s'è così improuisamente assentata da questo luogo? non sò se vero sia ciò che Piombone a Lidia hà riferito?

Dor. Il suo dolore la guida per le vie più solitarie d'ogni tristezza. Vede Agostino suo figlio così lontano dalla di lei vbidienza, così abituato ne i mondani piaceri, così ostinatamente imperuersato contro la nostra Cattolica Religione, che non può dar freno alle lagrime, ritegno a

S. Agost.

C

i son

i sospiri, ne conforto alle sue pene, ogni momento le porta vn secolo d'affanni, ogni voce che articola altro non è, che Agostino infelice, figlio mal consigliato, madre dolente? il vederla da smanie assalita fra i languori, fra l'agonie è vn martirio di chi l'osserua.

El. E' degna d'esser compatita, perche l'affetto di madre non sa moderare la violenza dell'interne passioni.

Dor. Quanto più ama intensamente la genitrice, tanto più ingrato apparisce il figlio, che a vn tanto amore non corrisponde.

El. L'età giouanile li permette qualche licenza.

Dor. Egli, ch'è di tal senno, che supera nell'ingegno i più prouetti negli anni, non ha ragione, che il difenda da mancamento sì graue.

El. Son le sue, leggierezze, che non disdicono al suo grado, e come dissi alla sua giouentù. Io però sempre l'esperimentai di cortesi maniere, di animo ben composto, e di tutta sincerità.

Dor. Non altrimenti direbbe la Signora Elena, che riceue continui fauori dalla sua assistenza.

El. Non sò negar gli effetti della sua gene-

generosità con cui spesso benefica me stessa, e la mia mia casa.

Dor. Ben può riputarsi felice V.S. uiuendo sotto la protezione di giouane così compito.

El. Certo, che sì, non hò occasione d'inuidiare ad altre le fortune.

Dor. Ma però.

El. Che dir vorrebbe Signora Dorilla?

Dor. Ma però non sempre le fortune sono libere affatto da qualche interno rancore.

El. Come sarebbe a dire?

Dor. Perche nel Mondo non si gode vna perfetta felicità, sempre succedono a'mondani godimenti auersità non preuedute.

El. Vuol dunque prelaggir le sciagure alle mie contentezze?

Dor. Voglio solo inferire, che fidarci non dobbiamo della fortuna, che il più delle volte fallacemente ci lusinga.

El. Hauendola io sempre ritrouata fauoreuole, sinistra non la pauento.

Dor. Poca fortuna però mi rassembra vna vita contraria alla modestia, & all'honestà.

El. Sono queste suffistiche riflessioni di femine austere, la libertà di viuere è la vera felicità di donna giouane, e spiritosa.

Dor. Mà l'honore che si perde?

El. Consiste questo nella sola apprensione.

Dor. Quell'infamia, che s'acquista.

El. Nulla si stima da chi già si è abituata nel soffrirla.

Dor. E il Ciel, che s'offende?

El. Nell'età matura lo placano i pentimenti.

Dor. Chi ci promette di sopravvivere fino a quel tempo?

El. La speranza.

Dor. E' fallace.

El. E' ben fondata sù la nostra giouetà.

Dor. Et ò quante ne i più verd'anni da fredda mano di morte chiule furono ne i sepolcri.

El. Sono queste riflessioni, che si fanno da chi troppo seuera vuol uccider se stessa prima del tempo con horrori così funesti.

Dor. Il timor della morte, e l'immagine dell'istessa non solo il corpo non uccidono, ma promettono all'anima vna vita immortale.

El. Io lascio ben volentieri così diuote contemplationi alla Signora Dorilla, che diuenuta maestra di correctioni sà riprender così bene l'altrui difetti, perche maggiormente apparisca la sua virtù.

Dor.

Dor. Perche la Signora Elena ha l'autorità di scherzar meco, soffro di buona voglia quest'irrisioni.

El. Parlo da lenno, e poi non mi credea, che tanto la pungessero le mie risposte.

Dor. Il vero lo le dissi, ne supponeua, che vn confidente discorso fondato, sù viue ragioni douels' offender il suo orecchio.

El. Guardimi il Cielo, ch'io mi reputi offesa dalle sue magistrali ammonitioni, anzi godo d'udirle, per hauer campo d'approfittarmene vn giorno, (voglio facetamente lusingarla.)

Dor. Ben sò, che mi dileggia; mà come dissi, anche i dispreggi mi sono gratie, mentre li riceuo da V. S. (vn dì forie ti dorrai di non hauere adempito i miei consigli.)

El. I sospetti della Sig. Dorilla sono inganni, che tradiscono, e la sua mente, e la mia sincerità.

Dor. Contentisi venir meco a dipor-
tarsi nell'altre camere, che vederà gli appartamenti della Signora.

El. Vengo seruendola in conformità de' suoi desiderij.

Dor. Vada pure con quella libertà, che è propria della sua padronanza.

C 3

El. De-

El. Deuo vbbidire a'suoi cenni.
 Der. Deue preualersi della sua au-
 torità.

SCENA SETTIMA.

Agostino solo.

Appartamenti d'Agostino.

E Lena dunque in queste camere non si ritroua? ah peruersità del mio destino? e chi l'hauerà tolta al mio affetto? deh mi sia noto almeno chi la rapì, qual violenza l'indusse a partire da queste camere, & a lalciare così deluso, così sconfolato Agostino, che io, giuro al Cielo, le mie vendette farò, e de' rattori scempiosi strano, che prometto far incrudelir la crudeltà medesima ne' miei crudeli, ma giusti risentimenti; mà che più tardo? che non armo di ferro la destra, e di ferezza il cuore per castigar severo vn sì spietato, e scelerato ardimento: mà doue n'andrò infelice? chi mi guida? chi mi consiglia? chi m'addita i predatori? Eh si, n'andrò qual forsennato ad incontrar la mia sorte, ò vero le mie sciagure. O Elena, ò la morte, sù corrafi al precipitio. Nò,
 s'ar-

s'arresti la partenza, s'io parto, ella tornando meco non s'incontra, s'io resto, & ella non fa ritorno, da me, non si ritroua, la partenza, l'indugio, la speranza, il timore, l'incertezze. Elena, il mio cuore, sono tutti congiurati carnefici di quell'anima, solo per sempre tormentarla. O seure dubbiezze. Parto, resto, spero, dispero, viuo, moro, che fò? che risoluo?

SCENA OTTAVA.

Gismondo, Agostino.

Gis. **A** Mico, che vi succedè? assai turbato vi miro.

Ago. Figurateui il maggior de' traualgli, la più atroce delle pene, il più insoffribile de' tormenti, che rinuenir si possa nel Mondo tutto, e dite pure, che Agostino, l'infelice, miseramente il proua.

Gis. Se già mi concedete il grado d'amico, permettetemi ancora l'essere a parte d'ogni vostro dolore, poiche questo dall'aggiuto, ò dal consiglio dell'amico sempre s'alleggerisce.

Ago. Gismondo, io son perduto, perche Elena non si ritroua.

Gis. E che diceste Agostino; Elena non si troua?

Ago. A che dubitarne, s'abastanza ve lo dimostrano queste lagrime, che sono liquidi auanzi del mio cuore stemprato dalla vehemenza de' miei sospiri.

Gis. Mà dite Agostino, fù volontaria la fuga, ò pur violenta?

Ag. E chi può saperlo? vengo da miei diporti, salgo in queste camere, chiamo i serui, niſſun mi risponde, penetro più oltre, alcun non vedo, alzo le voci, chiamo Elena, nè questa tampoco mi dà risposta. Corro veloce per ogni più apparato gabinetto, mà troppo inuano, quà mi riporto à sfogar le mie querele. Voi giungete, e ciò vi narro, che mi succedè non già per ilminuire, mà solo per accrescer, narrandolo il mio tormento.

Gis. Andò forse a diportarsi per la Città, e voi stimate così diuerſe le cagioni della sua partenza.

Ago. Ella non usò mai dilungarsi da queste camere, senza da me richiederne il compiacimento.

Gis. Sia che vuole, contentatevi amico, che in traccia io ne vada, che spero a voi recarne in breue felice auuilo,

Ago.

Ago. Operate pure ciò, che v'aggrada; ma nulla io spero, che consolar mi possa.

Gis. Arrestatevi Agostino in queste camere, per offeruare s'ella facesse ritorno, ch'io n'anderò sollecito a ricercarla.

Ag. Felicitì la sorte le vostre diligenze.

Gis. Consoli l'istessa le vostre pene.

SCENA NONA.

Agostino solo.

NON è il mio cuore capace di sol-
lieuo, perche vn turbine di suen-
ture, di già l'oppreſſe. Elena, e do-
ue lei? uccider mi poteui, prima che
abbandonarmi, che stata sareſſi al-
hora tu meno crudele, & io meno
infelice. Ah che forse legreto Aman-
te, ardito rivale t'hauerà inuolato
da quelle mura, per lasciarle vedoue
di sì bel Sole, perche m'intimino
vna perpetua notte di tormenti; mà
tu (ingrata ti nomerei, se tanto non
t'amaiſi) si deggio dirlo, ingrata
disleale, traditrice, cruda fiera del
mio affetto, furia tormentatrice del
mio cuore, così ingannasti le mie
speranze? così tradisti, ò perfida

vn' Amante sì fido? queste sono le
 elpressioni amoroſe? queſte le giu-
 rate promeſſe? queſt'è la fede, che tū
 vantati così ſincera? queſte l'ido-
 latrie, che dimoſtraſti sì affettuoſe?
 A me dunque? al mio cuore? ad
 Agoſtino così barbari tradimenti?
 ah ſeſſo luſinghiero, che con i vezzi
 alletti, e con gl'inganni uccidi? ah
 lingua mendace, che ciò promette,
 che l'empio cuore poi nega, ah ma-
 ghe bellezze, che affalcinate gli al-
 trui cuori per ſolo trucidarli con
 l'infedeltà; mà che più ragiono,
 che più mi querelo? ſe l'aure ſorde
 non m'odono, e ſe intanto la mia
 crudel tiranna gode forſe gli affetti
 d'vn' altro Amante; sū vendette
 auualorate i miei furori. Sū miei
 furori vniteui alli miei ſdegni; sū
 miei ſdegni punite le mie offeſe; sū
 mie offeſe, rendete queſt' anima sì
 forte, ch'io ſempre dica, ò Elena, ò
 la morte.

S C E N A D E C I M A.

Elena, e Dorilla.

Appartamenti di S. Monaca.

El. **N**obiliffima habitatione in ve-
 ro; figurar non poteaſi il pen-
 ſiero ciò che l'occhio già vidde.

Dor,

Dor. Ciò che di vago qui ſi ritroua,
 leruirà in auueuire a gli aggi di
 Voltra Signoria.

El. Dite più toſto d'Agoſtino, che ſo-
 lo per mero impulso di ſua benigni-
 tà potete chiamarmi a parte di que-
 ſti honori.

S C E N A V N D E C I M A.

Piombone, e detti.

Piom. **B**ondi Signore, ben trouate,
 laſciatemi ſedere, che ſon
 ſtracco per troppo correre, ohimè,
 che caldo, bilogna che mi facci vèto.

Dor. Che t'auuene Piombone? per-
 che così affannato?

El. Dou'è Lidia? ti ſegue, ò pur al-
 troue la laſciatti?

Piom. Laſciatemi prima mandar fuo-
 ri i reſpiri a quattro, a quattro, ac-
 ciò finilchino d'ſcìr più preſto, &
 io poſſa parlare più liberamente.

Dor. E via non indugiare, riferiſci
 quanto ſuccede?

El. Che tardanze ſon queſte? tū con i
 ſilentij accreſci maggiormentela mia
 curioſità.

Piom. Oh adelfo, che hò raccolto tut-
 to il fiato, poſſo, e deuo, e voglio

parlare, e dirui la cosa come passa, e che cosa m'è succeduto, & incomincio.

Dor. E finiscela se vuoi.

Piom. E meglio, che c'arrizziamo in piedi, acciò le parole s'accostino con più segretezza, e non si facciano sentire da altri.

El. Via eccoti sodisfatto.

Dor. Io perdo la sofferenza, spedisciti vna volta.

Piom. Ora sentite bene, ch'io ve la dico a lettere di scatola, nè a lettere di coppola, che son più grosse, e voi meglio l'intenderete. Andauamo io, e Lidia, cioè Lidia, & io, per la strada, che di qua conduce alla casa di voi Signora Elena, quand' ecco incontramo vn giouanotto bizzaro, che non era Agostino nè era vn certo tal amico suo, che adesso non me se ricorda il nome, l'hà pur detto Lidia poco fa. Se chiama, se chiama l'hò sù la punta della lingua, se spuntassi me cascheria in terra sicuro, se chiama, mezzo mondo, nè sò, che il mondo ci tenga nel nome; non è così.

El. Orsù t'intendo, vuol tù dire Gilmondo.

Piom. Sì proprio così, manco male, che

ve l'hò saputo dire. Ora mò questo Gilmondo dice a Lidia, con vna voce, che pareua vn tuono, de Bombarda. Dou'è la Signora Elena? il tuo Padrone Agostino, non hauendola ritrouata in casa, entrato nelle furie, la vò cercando cò animo risoluto di far male i fatti suoi con te, e con lei, perche siete vscite di casa senza licenza; mà tù dou'hai lasciata la Sig. Elena? in bordello Signore, risposio subito, non è già andata; mà stà in luogo di rispetto con ogni modestia, e con ogni decoro.

El. Oh mè infelice! stiamo a vedere, che incontro qualche periglio.

Dor. Che succedette poi? segui il tuo ragionamento.

Piom. Quella vecchia di Lidia mò, benche faccia la braua, se tratta, che de paura tremaua giusto come vna foglia sù l'albero quando soffia il vento più imbellialito, mà io gli feci animo, e così gli raccontammo ogni cola com'era passata, e doue vò stauuo, e dou'erauate venuta, & a che fine: mà lui disse, che non sapeua se Agostino huiesse approuata questa resolutione, e subito si partì per andarlo a ritrouare, e raccontargli il caso com'era seguito, Lidia re-

stò li tutta tremante per lo spauento, non sà se vada a casa, ò torni quà, e io correndo, che pareuo vn ceruio con i cani alle coste lon corlo quà per faruelo sapere, acciò risoluiate quel che stimate meglio di fare.

El. E che altro far posso, che aspettar gli ordini d'Agostino; mà non vorrei, ch'esso sdegnato si fosse per essere io quà venuta.

Dor. Quanto n'vdirà le cagioni de porrà ogni sdegno, che hauesse, tal volta concipito.

El. Fù inuero troppo violenta la resolutione di venir così sollecita in questo luogo, quella importuna di Lidia non mi diè tempo a risolvere con maturo consiglio.

Piom. Gran mercè all'impertinenze di Piombone, che gli misero il cervello a partito.

Dor. Fù prudente la richiesta di Lidia, perche alla fine non la condusse in luogo, ch'esser le possa di pregiudicio alcuno.

El. Tutto bene; mà doueuo prima richiederne il compiacimento d'Agostino.

Dor. Doppo il fatto, sono infruttuosi i consigli; che si può fare, per diuertirla da suoi timori?

El. Re-

El. Resterò qui con V.S. mà in camere più legrate per non essere improvvisamente qui ritrouata fino che da Lidia, ò da altri mi si porti l'auuiso, di ciò che debba operare.

Dor. Saggiamente risolue; andiamo dunque, ch'io verrò seruendola in conformità del mio debito, e tu Piombone sij cauto in offeruar quanto succede.

Piom. Farò tutte quelle cauteie, che bisognano, per seruire a tutte due.

El. Aggiungerò a gli altri questi fauori, che di nuouo riceuo da V.S.

Dor. Sarà sempre mia fortuna l'honore de suoi comandi. *partono.*

Piom. Che belle cerimonie da corteggiane, non pare, che siano state in corte tutto il tempo di vita loro; ma poi pouera Elena, la vedo pure per le piste, non sò come la passerà, penso, ripenso, e doppo che hò ripensato ricomincio a pensar da capo, e poi, tutto pensoso dico, che questo d'hoggi vuol essere vn gran imbroglio, e io non sò trouar il modo della sbrogliatura, mà ò ecco Lidia, adesso sì che non l'aspettauo.

SCE;

SCENA DVODECIMA.

Lidia, e Piombone.

Lid. **O** H che te venga il cancaro
Piombone.

Piom. Oh che te venga adosso vna
compagnia di malanni malchi, e fe-
mine, acciò che faccino razza, e non
finischino mai.

Lid. Lasciarmi sola eh, malcreato?

Piom. Che? hauete hauuto delle per-
secutioni?

Lid. Sì appunto, altro che persecutio-
ni sono state, hò hauuta vna paura
da spiritarmi di non incontrar Ago-
stino, che trouandomi lenza la Sig.
Elena, non m'hauesse fatta qualche
graue riprensione.

Piom. Non l'hacontrasti già?

Lid. No per gratia del Cielo, son quà
venuta a calcagno battente per la
fretta c' haueuo di ricouerarmi in
quella casa.

Piom. E mò, che farete?

Lid. Starò alpettando il Padrone, egli
già sarà auuilato da Gilmondo, &
allora esleguirò quanto mi vien
commandato, mi basta solo per mia
discolpa, ch'esso non la troui senza

me.

me. A quanti pericoli è sottoposto
chi serue.

Piom. Che pericoli vai pericolando,
ancor io seruo, & hò sempre serui-
to, e non hò mai hauuto paura di
niente.

Lid. Hai bel dire tu, che sei huomo, e
puoi difenderti da ogni insulto, mà
noi altre pouere donne siamo tanto
spauentate, che ogni poco di cosa
subito ci atterisce.

Piom. Tù non la vuoi intendere, co-
me v'è intesa, bilogna seruire perso-
ne onorate se tu non vuoi fastidij, e
non pettegole, se tu hauesse vna pa-
drona come hò io, ch'è lo specchio
delle Dame Milanesi, e l'esempio
della modestia, e della virtù non
correresti questi pericoli.

Lid. Lo sò, c'hai ragione; mà però la
mia cattiuu fortuna mi hà ridotto
così, che vuoi ch'io faccia?

Piom. Non è stata la cattiuu fortuna,
è stata la tua pessima inclinazione.
Basta non voglio dir d'auantag-
gio.

Lid. Hai detto tanto, ch'è troppo an-
cora.

Piom. Parlo per tuo bene adesso, che
discorremo sul lodo.

Lid. Se quella volta n'esco con onore,
chi

chi sà che non habbia poi a fare a modo tuo.

Piom. Dimmi vn poco, ce sei entrata con honore tu a seruire la Signora Elena, che sperl vscirne honoratamente.

Lid. Non m'affligger più caro Piombone, andiamo a ritrouarla.

Piom. Andiamo pure; stà in ceruello Lidia, ch'io vedo vn Cielo nuuoloso, & hò paura, che non ti pioua adosso vn diluuiò di disgratie.

Lid. Da quant' in quà sei diuentato vccello delle male nuoue.

Piom. Da che sei diuentata nottola della mala vita.

Lid. Oh che calchi morto l'Astrologo.

Piom. Oh che caschi viua l'Astrologata.

Fine dell' Atto Secondo.



AT.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gismondo, e Agostino.

Appartamenti di S. Monaca.

Gis. **P**Lacateui amico, e non passate più oltre, se non si dà prima l'auuilo a qualche famiglia di casa.

Ago. Vi giuro Gismondo per quel nodo d'amicitia, che fortemente ci strinse, ch'io non hebbi già mai sdegno più fiero di quello, che al presente mi aggira le viscere; e mi porta i moderati desiderij di non più vdite vendette.

Gis. Mà donde Agostino concipiste tant'ira?

Ag. Dal saper, ch'Elena si ritroua in luogo tanto da me abborrito.

Gis. E sino a questo sdegno da voi s'abbomina la propria casa?

Ago. Le continue ammonizioni della mia genitrice me la renderono odiola.

Gis. S'ella dunque al presente lungi si ritroua, cessano i motiui de' vostri sdegni,

Ago,

Ago. Non vorrei hauesse notitia del seguito accidente.

Gil. Racchiusa (le vere sono l'vdite relationi) nelle solitudini più remote, esser non può già mai consapeuole del fatto.

SCENA SECONDA.

Piombone, e detti.

Piom. **C**Hi v'è là? che gente e questa? ladri in casa? arme alla mano.

Ago. Che dici stolido? che strepiti son questi? non ci conosci?

Piom. Tò, tò, haueuogli'occhi foderati di mortadella, che non m'accorgueo di conoscerui, sete ben matti tutti due vè, occhi di Piombone, a non hauer tanto giuditio, scusateme per vita vostra.

Ago. Non più. Doue ritrouasi la mia genitrice; Elena doue s'ascole? chi quà la condusse? perche non compare? perche s'occulta ad Agostino? perche taci? perche nō rispondi?

Piom. Vh, vh che folla de parole! adascio, adascio Padron mio, dite vna cosa per volta, se volete, che vi risponda; mà sopra'l tutto non mi met-

mettete paura con le brauate.

Ago. Elena dou'è? rispondi stolido, se non vuoi prouare i miei sdegni.

Piom. Pur che non meniate le mani, menate pur la lingua quāto volete.

Gil. Sij sollecito nelle risposte, se non vuo' incontrare qualche periglio.

Piom. Ecco Signore, oh sentite bene la Sig. Elena, perche Lidia sapendo, che Dorilla, e io gli haueu' detto, che la Signora mia Padrona, e vostra madre, Lidia se spauentò, e così tutte due, la Sig. Elena poi: me mettete tanta paura con quegli occhi spauentati, che me fate impicciare, e le parole per prescia s'imbrogliano vna con l'altra.

Gil. E degno d'esser compatito per la sua semplicità.

Ago. E ci vuol tanto a dirmi, s'Elena qui si ritroua?

Piom. Signor si, che c'è.

Ago. E così arditamēte s'è què portata?

Piom. Sig. nò, p'fatelo voi (come brava.)

Ago. Mà tū ti contraddici; non ti abulati Piombone della mia sofferenza è qui Elena, ò non è qui.

Piom. Come volete V. S.

Ago. Di la verità non pauentare.

Piom. Se c'hauete gusto c'è; se poi vi dispiace non c'è venuta.

Gil.

Gil. Mà realmente ritrouasi in questa casa?

Piom. Sicuro, che ci le ritroua; mà questo Giouanotto spauentaria fino li Camaleonti; non me far parlare liberamente.

Ago. In quai camere s'è trasferita?

Piom. Alpettate, che adesso, adesso ve la mando quà, e da lei sapete se c'è venuta, ò le non c'è venuta.

Gil. Questo è vn'ottimo temperamêto.

Ago. Opera con diligenza, ch'io qui l'attendo.

Piomb. Non è poco, che gli son scappato dalle mani. Saluati Piombone.

SCENA TERZA.

Agostino, e Gismondo.

Gil. **V**enendo Elena a' vostri sguardi, che risoluate Agostino?

Ago. Vdirò dall'istessa, chi l'indusse a trasferirsi in questo.

Gil. E s'è vero, ch'ella non habbia hauuto il motiuo dall'assenza della vostra genitrice?

Ago. Allora douerò solo riprenderla della troppo ardita libertà, che s'è arrogata di venirui senza farmene còlapuole, & aspettare, ch'io glie lo permetessi.

Gil.

Gil. Hauerà forse anche di ciò le sue ragioni.

Ago. Et io volentieri son qui per vdirle, mà voi Gismondo compiaceteui di girne a ritrouar Tarquinio nostro partialissimo am co, 'a cui è douere si notifici quanto mi succedè.

Gil. Le leggi dell'amicitia, nò hò dubbio, che ciò richiedono, & io son già pronto a seruirui; ma però nò vorrei che la mia partèza vi dasse motiuo di scaricar più liberamête contr'Elena i vostri sdegni, forse per mio riguardo, le v'assisto sapete contenerui.

Ago. Accertateui amico, che io benchè solo qui resti, non eccederò i limiti della conuenienza, non vorrei mi riputaste così indiscreto, e poi deuo conferir ad Elena affari di segretezza.

Gil. Non è douere, ch'io sia d'impeimento alle vostre confidenze, partirò dunque, sperando con Tarquinio qui ritrouarui.

Ago. Qui forse attenderò il vostro ritorno.

Gil. Agostino vi saluto. *parte.*

Ago. Amico Addio; fù questo ripiego oportuno per diuertirlo dalla mia assistenza. Volli restar qui solo per dar più libero il varco alle mie furie,

rie,

rie, per accendere vn foco inestinguibile de miei sdegni, per essequire quelle vendette, che hò destinate a chi arditamente m'offese, ò Dio! che vedo? che tradimenti son questi? Ecco la mia genitrice! parto, ò qui resto? la riueranza di figlio, l'autorità di madre, qui mi lega l'arbitrio, qui m'incatena il piede.

SCENA QVARTA.

S. Monaca, e Agostino.

S.M. **A**gostino?

Ago. Ah mè, che affalti!

S.M. Agostino, mi tronca il pianto le voci, & il cuore solo parla con i sospiri.

Ago. Con affetti di tenerezza di già m'intima, ben il preuedo, vna dura battaglia.

S.M. Ah figlio! ma non più mio, perche mi vi hà tolto l'empia Heresia, che st'anamente v'indusse all'elecranda ostilità de i documenti del Cielo, & a spietati ripudij dell'affetto di madre; ma pure vuo' dirui mio, perche di voi spero l'acquisto. Ah che mio siete, se in voi sempre viue il mio tormentato desiderio di

ve-

vederui vn giorno, e pentito, e raueduto, e tutto diuerso da qual voi siete; & allor ò, che due volte voi mio figlio sarete, l'vna per legge di natura, l'altra per gratia del Cielo.

Ago. Eh cara madre.

S.M. Ah lusinghiero, a me cara madre? e dite più tosto madre da me aborrita, madre da me tormentata, madre infelice, del cui dolore sol ministro voi siete, del cui affetto è sol carnefice vn figlio. Voi a me cara madre? ah ben dirui posso io caro figlio, perche a prezzo delle mie lagrime procuro ricomprarui dalla schiauitudine dell'abisso. Voi sì caro figlio, perche più v'amo, quanto più odiata da voi, li vostri sdegni sono impulsì al mio affetto. voi m'aborrite, io vi desidero, voi m'abborrate, io vi sospiro, voi mi fuggite, io v' sieguo, voi non m'vdite? io vi richiamo, senza me voi godete, senza voi io sempre m'attristo, sol da me lungi voi prendete i diporti; a voi solo d'appresso io mi consolo. Io così infesta a voi sono, e voi così caro a me siete. Sì sì caro figlio, siate con vna madre meno crudele, ò spirar mi vedrete a vostri sguardi spietati, per darui vanto di veder estin-

S. Agost.

D

ca

ta per vostra cagione chi viua tanto
sdegnate, quasi, che l'hauer dato al
mondo vn figlio, sia l'hauer parto-
rito al seculo vn ritratto.

Ago. Troppo fin hor hò vdito. Io quà
non venni.

S.M. Lo sò, che non veniste per mia
cagione, lo sò, che per veder vna ma-
dre non muoue vn passo figlio si
crudo. Sò bene che vi vollero artifi-
cij per traere a miei sguardi la vostra
imperuersata ostinatione. Sò che ve-
niste; ma non per mè; anzi sol con
supposto di non trouar me veniste,
io ben lo sò per incontrarui. Eh
Dio, ch'i miei rossori accendono il
cuore d'vn ardente Zelo di condan-
nar le vostre licenze così contrarie
all'onestà de' Cattolici costumi.
Questi dunque sono gl'insegnamen-
ti da voi tanto celebrati della vostra
infida letta de Manichei? così dun-
que si toglie il freno alla modestia,
e libere si lasciano le redini alle pre-
cipitose dissolutezze? Ah figlio mal
contigliato. Eh qual cieca larua di
tenebre infernali v'offusca lo sguar-
do dell'intelligenza, che veder non
vi lascia la vera luce del Cielo? Eh
riguardate omai figlio dilettilimo,
riguardate i bei splendori del Cie-
lo

lo stesso, che illuminarui procu-
ra, porgete intento l'orecchio a gli
inuiti sourani di quel Dio, che of-
fendeste, e pur pietoso vi offerisce il
perdono, se richiesto gli si da vn ve-
race pentimento.

Ago. Mi si conceda in gratia libertà
di partire, per non darui occasione
d'irriuemente risposta.

S.M. Et anche tanto ardirete ingrato
figlio contro madre sì affettuosa, che
tutta Zelo vi procura la salute dell'
alma, che già perdeste, che s'affati-
ca per incaminarui per la via della
perfettione? ah mie viscere suentu-
rate, che partoriste vn mostro abo-
mineuole d'iniquità, vn tiranno di
se stesso, vn rubelle ad ogni legge di
natura, vn fier nemico del Cielo.

Ago. Non parmi, ò madre, esser me-
riteuole d'improperij sì rigorosi.

S.M. Dite più tosto che a voi si deuo-
no castighi più seueri di poche voci,
che all'aure spargo infruttuose, per-
che virtù non hanno di penetrar
quel cuore, che è indurato, che nè
alle lagrime s'intenerisce, nè si
frange a i sospiri d'vna madre do-
lente.

Ago. Vi prego di nuouo a permet-
termi la partenza, perche a me

sono insoffribilli le dimore.

S.M. Tanto dunque vi son molesta? e vi è sì graue l' vdirmi? partir volete, per lasciarmi partendo, incessanti martirij, viue agonie, continui timori delle vostre sciagure, e finalmente vna morte, che non m'uccide per eternarmi le pene, consolatene almeno questi pochi momenti con la vostra inuolontaria assistenza, & io ve ne supplico, o figlio per queste lagrime amare per quest'ultimi mie infocati sospiri, e se questi non giuano, nè virtù vantano d'intercedere da voi ciò che si deue ad vna madre. Ecco mi proltro inconsolabile a i vostri piedi, ecco.

Ago. E desistete mia ruerita genitrice da quegli atti di ruerenza, ch'esser- citar non si debbono con vn figlio, e già si vniscono le mie lagrime strappatemi dal cuore dall' efficacia de' vostri lamenti s' vniscono alle vostre doglianze.

S.M. Ah fosse in piacer del Cielo, che distillate ve l'hauesse sù gli occhi vn interno pentimento.

Ago. Piango, perche si vogliono i vostri affetti.

S.M. Piangete, che si richiedono le vostre colpe.

SCE.

S C E N A Q V I N T A.

S. Ambrogio, e detti.

S.Amb. **L** Ode al Cielo, che qui trouo chi tanto desiderai.

S.M. Oh gran Pastore del Cattolico gregge, Santo Arciuefcouo Ambrogio, e che gloria è la mia d' accoglierui in questo giorno, o mio riuero Maestro.

Ago. Venerabil Padre, humilmente io me l'inchino.

S.Amb. Riceuo, o figlio, i voltri ossequij per argomento di vna vera, e sincera amicitia, che io spero habbia a stringersi con i vincoli indissolubili di Amor Diuino.

Ago. Mà chi l'indusse ad honorar questo vil luogo con la sua nobil prelenza?

S.Amb. Il desiderio di qui vederui.

Ago. Chi le notificò, ch'io qui mi ritroui?

S.Am. Il Cielo.

S.M. Che mi spirò poch' anzi a mandarghene auviso.

Ago. Dunque celeste impulso al mio incontro l'inuia?

S.Amb. Per appunto il diceste.

Ago. Che vuole il Cielo da Agostino?

D 3

S,Am.

S. Amb. Il cuor d'Agostino .
 Ago. Tanto dunque gl'è caro ?
 S. Amb. Qual suo tesoro il sospira .
 Ago. E di qual preggio lo vede ?
 S. Amb. Spera, che vn dì pietolo diuēga .
 Ago. E quando ciò sia ?
 S. Amb. Quando sarete con esso meno crudele .
 Ago. E qual atto d'empietà col Cielo esercita Agostino .
 S. Amb. Ah figlio, e non vi sembra spietato quel rigore, con cui alla giornata da voi s'intima al Cielo stesso fiera battaglia con le vostre congiure. Il vostro ingegno, che fù nell'Africa sì mostruoso negar non mel potete, è dono di quel Cielo, che voi, lasciate mi dir così, ingratamente oltraggiate, col diffender adonta sua per ogni parte dogmi fallaci, proposte ereticali. Voi ben sapete, se quāte fiate ne sagri tempj da me vdiste le ben fondate ragioni dettate dalla Diuina Sapienza, con cui m'affaticai, per atterrar con armi del Cielo la detestabile Eresia de' Manichei, quell'Eresia, che voi mal auueduto approuate, pertinace difendete. Ditemi se v'agrada qual ragione vi muoue? qual argomento vi persuade a sostener le difese d'Eretiche dot-

dottrine, a cōfutar oltinato vna Cattolica legittima verità, venite pur meco liberamente a i congressi, a gli esami più rigorosi a dispute più considerate .
 Ago. Mi sarà sempre caro il cimento per approfittarmi delle sue ben fondate ragioni .
 S. Amb. Ne senza queste arderei inoltrarmi nè i discorsi della Cattolica Fede, sapendo, che per assalire la sublimità del vostro ingegno, che si rele all'Africa mostruoso si richiedono gl'argomenti più forti, che spero farannomi suggeriti dall'increata Sapienza del nostro Dio .
 Ago. Non son io già sì pertinace, ò vero sì poco saggio, che conuinto dell'efficacia delle ragioni, non voglia cedere, e dimostrar mi conuinto .
 S. M. Lodato il Cielo, che si dispone a i colloquij del Santo Padre .
 S. Amb. Resterà forse dilucidata la vostra mente da i belli raggi della Diuina assistenza .
 Ago. Par, che impulso Celeste sospirar mi faccia quelli congressi, che dianzi nauseato abominai .
 S. M. Dunque pronto, eseguite li consigli del Cielo, e per appunto nelle camere d'appresto . Euui luogo più

80 A T T O

agiato, & alle dispute più opportuno per essere in parte assai remota.

S. Amb. E questo mi farà più caro, andiamo ò figlio all'alta impresa.

Ago. Io sieguo bramoso d'inoltrarmi ne i cimenti.

S. M. Io resto tutta speme d'hauer presto ad vdirne i felici successi.

S. Amb. Assistetemi voi Spirito Diuino.

Ago. Appagatemi voi Verità conosciuta.

S. Amb. Consolatemi voi pietosissimo Redentore.

S. M. E che gratie son queste Amoro-
so mio Dio, che al mio figlio, & à
me così prodigo concedere; già la
mia mente concipisce alte speranze,
già preuedo le vittorie del Santo di-
citore, & i trionfi d'Agostino, che
sarà nel cedere più glorioso, c'haue-
rà le palme allora, che vinto resta
dall'altrui forza.

S C E N A S E S T A .

Piombone, e S. Monaca.

Piom. **C**'E, ò non c'è? lo vedo, ò
non lo vedo? vengo, ò mi
trattengo?

S. M. Che t'auuiene? che dici? vieni
pure con libertà.

Piom,

T E R Z O . 81

Piom. Non vorrei, che ci fosse il vostro
figlio Signora, perche l'hò gabba-
to con fargli aspettar Elena, e poi
c'è venuta V. S. in cambio suo, e
credo, che habbia con me vna raba-
bia demonielca.

S. M. Di souerchio t'inganni, le mie af-
fettuose preghiere, benchè nel primo
incontro gli fossero moleste, lo dis-
ponerono nulladimeno a qualche
tenerezza, e poi il Santo Arciue-
uo Ambrogio, che da me fatto se-
cretamente auuifare, quà venne, l'
hà saputo destramente persuadere à
compiacersi d'vdirne nelle contingue
camere le più efficaci ragioni della
nostra fede, & io ne spero, median-
te il Diuino aggiunto, vn felicissimo
successo.

Piom. Bisogna saper ancora, che la Si-
gnora nostra Dorilla s'è messa alle
coste della Signora Elena, e glie ne
dice tante, che pare giusto vna pre-
dicatorella.

S. M. Mà dimmi con qual profitto?

Piom. La va disponendo così, così non
c'è gran cola, perche le femine, che
per ordinario hanno poco giudicio,
(parlando però del e pettegole)
quando si mettono in testa vna co-
sa, non glie la caueria di capo quantà

D 5

mar-

martelli sono in tutte le fucine della fucinarìa.

S. M. A forza di colpi replicati si spezzano bene spesso le durezze d' vn cuore.

Piom. Il cuore di queste donne bisogna, che sia intrauertinato più dell' istesso trauertino. Volete V. S. che io ne la mandì quà, e fategli vna buona ripassata, e per farcela venire, dirò, che il vostro figlio l'aspetta, che subito se ne verrà correndo com' vna caualla, quando vede la magnatoia.

S. M. Per l'acquisto di vn'anima tralasciar non si deue artificio veruno, ne attenderò volentieri la sua venuta.

Piom. Mò ve la mando, V. S. state lesta, e mettetegli il ceruello à partito.

S. M. Oh pietà suiferata del Crocifisso amor mio, auualorate vi prego della mia lingua gli accenti, perche habbiano virtù in questo giorno d'imprimerli nell'altrui cuore, e depre-darne gl'affetti per solo offerirli alle vostre glorie. Ben io preuedo, che la conuersione d'Elena sarebbe vno impulso ad Agostino per ben operare, e per indurlo ad abbracciare generoso la vera obseruanza della nostra legge. Se dunque è di tal conseguenza

quenza il rauuedimento di questa Elena, apparecchiateui miei zelanti artificij a i gloriosissimi, animatui, ò mie speranze, non temer, ò mio cuore, se il Cielo milita a mio vantaggio, siano intrepidi gli assalti, perche certe son le vittorie.

SCENA SETTIMA.

S. Monaca, & Elena.

El. **A** Gostino, qui siete? ma che d' lui? che vedo?

S. M. Voi vedete chi v'ama, e forse più di Agostino, perche vi desidera la vera felicità, non vi procura le più infelici sciagure.

El. Mi si conceda almeno il fauore di saper chi ella sia.

S. M. Monaca sono, madre d' Agostino, non pauentate, che m'è caro il volto incontro.

El. Dunque fallamente mi fù riferito, che ella trouauasi lungi da questa casa, e però condonò il mio ardore, se osai quà portarmi, perche ingannata ne fui dall'altrui relationi.

S. M. Non v'attristate, ò figlia, dell'accidente, voi non erraste, & io non hò cagion di dolermi delle vostre

operazioni; anzi godo, come già disse, dell' occasione d' hauer con esso voi segreti congressi.

El. Non le può essere, o mia Signora, che discara la vista di chi tolse al suo affetto l' vnico figlio.

S.M. Perché spero me lo tornerete, io mi consolo, e questa speme felicità ogni successo, che però stiano lungi le tristezze, e solo c' assistino i contenti.

El. La di lei benignità mi costituisce in debito d' incessanti obligationi.

S.M. S' obligar mi volete, datemi libertà, ch' io m' inoltri con voi nelle confidenze d' vn' amoroso ragionamento; ma ripieno di quell' amore, che solo insegna ad amar il sommo Bene, e la perfetta felicità.

El. La mia riverenza non permette, ch' io contradica a' tuoi desideri.

S.M. Nella vostra così humil cortesia io riconosco vn' indole degna più tosto dell' integrità de' costumi, che delle licenze de' vani compiacimenti.

El. Le lodi, ch' io riceuo, sono argomento de' miei rossori, conosco qual sono, e perciò mi mortifica, quel fauor, ch' io meritare non seppi già mai.

S.M. Ah che solo a voi si deuono le
mie

mie più feruorose preghiere, & lo qui tutte l' adopro, per interceder da voi quella pietà, di cui, vi supplica il mio pianto. Deh vi souuenga, ch' io per vostra cagione perduto hò vn figlio, che vale a dire la parte più cara del cuor di Madre.

El. Non pretesi già mai di torlo alla materna vbbidenza.

S.M. E pure Inuolontaria mel toglieste, egli punto non cura gli affetti della sua genitrice, affascinato dalle vostre lusinghe, ribellatosi al Cielo, egli visse fin hora a' mondani allettamenti. Ah figlia, riguardate vi prego le angosce d' vna madre, e le dissolutezze d' vn figlio, & anche (mi si permetta il dirlo) le vostre licenze, deh riuolgete lo sguardo, e sia d' vna mente passionata al vostro stato infelice, e ponderate la grauezza delle vostre colpe, che sono cagioni dell' altrui maluagità. Voi godete breui residui d' vna vita fugace, per hauer sempre eterna vna morte de' più viui tormenti, & oh quanto caduchi sono quei beni, che il fallace Mondo ne appresta, son baleni, che nel corso precedono a gl' istanti, son ombre del pensiero, logni son di chi veglia, e pure mal auueduto v' è chi li
se.

segue, chi li celebra, chi li sospira. Spalancateui pure all'occhio dell'intelligenza horridi sepolcri, qui si fissa lo sguardo, qui si mirino quegli auanzi caduti di bocca al tempo di uoratore, qui si rifletta, che vn fasso vile, vna fetida cauerna sono gli heredi dell' humane alterezze, & ad ogni momento di nostra vita si stende vn passo da noi per auuicinarci al sepolcro. Ben io so, che mi direte, che la vostra giouinezza assai lungi vi rappresenta del viuer vostro l'ultime mete; mà questi sono inganni del mondo infido, non s'obligò già mai cruda falce di morte a non recidere i fiori anche più teneri de i più verd'anni. Oh le i teschi spolpati, se le ossa incadauerite da noi si diuisassero ne sepolchri auueder ci potremmo allora, se quante non men di voi leggiadre, e tenere fanciulle, nel più bel corso dell' età furono arrestate dal severo colpo di morte. Se dunque la nostra vita non hà di certo, che l'incertezze, se vā sempre accompagnata da mortali perigli, chi darà fede all'età? chi non temerà le cadute, se vicini hà i precipizij, e chi oserà con temeraria intrepidezza hauer di colpe carico il cuore, quando

può

può ad ogn' istante esser chiamato dal Cielo in giuditio, costretto anche a dar ragione de' mancamenti più leggieri, e poi qual'è la pena, a cui si condanna chi hà delinquito? ò qui si, che alla mia lingua tolgono le lagrime l'ufficio di lauellare, e gl'horrori già concipiti sgomentano il pensiero. E vna pena, che hà in se ristretta l'alprezza d'ogni apprensibil tormento, il minor de' supplicij porta seco d'immentità del dolore, gl'artificij sudati de' più fieri tiranni nel tormentar barbaramente l'altrui sofferenza, scherzi sono della crudeltà, paragonate alle pene acerbissime del crudo inferno. Mà nulla poi fora vn sì atroce tormento, quando sperar potesse il tormentato d'hauer vn giorno a sortir il termine delle sue pene. Ah che in vece della speranza vna spietata dilperatione diuen carnefice di quell'alme infelici, Scorrano pur a secoli l'vno l'altro di uorandosi i secoli stessi. Sono le pene nelle prime carriere, passino pure l'età immemorabili, e ricadano, ne mai cessino di ricadere. Nella primiera atrocità son più attivi i tormenti; si stanchi pure il pensiero di concepire tempo di uorato

dal

dal tempo, che non si stanca già mai la Diuina giusta vendetta di cruciar eternamente i miseri dannati. O eternità, che in se stessa aggirandosi, togliendo il fine a se stessa distrugge il tempo nella continuatione del tempo, e nel confondere i pensieri di chi la concipisse, compugne il cuore di chi vi pensa.

El. Riflessioni son quelle, che atterriscono la mente, non può negarsi.

S.M. Ma voi Elena le facelte?

El. Farle almeno dourei.

S.M. Ciò, che è douuto, non si ritardi?

El. Eh Dio.

S.M. Che v'attrista?

El. Io nol sò dire.

S.M. Il saprò forse intendere?

El. Tutto è vero ciò che vdi.

S.M. Approfittateui d'vna verità così dolciosa.

El. Ciò far vorrei, ma.

S.M. Che v'arresta?

El. Si contenti, che il taccia.

S.M. E douer, che si dica.

El. Il Mondo.

S.M. Forse vi dissuade.

El. Il piacere.

S.M. Forse vi lusinga?

El. Contrastano la mia volontà.

S.M. Ingannano l'anima vostra.

El. Ma

El. Mà che miro? si bene è d'esso Agostino.

SCENA OTTAVA.

S. Ambrogio, S. Agostino, e detti.

S. Ag. E Chi voi siete?

El. Nol diuisate? Elena son io.

S. Ag. Et io non più sono Agostino, sarò vn carnefice delle colpe di Agostino, tormentando sempre vn reo di tanta enormità con i giusti rigori d'vna più austera penitenza.

S.M. Figlio mi ritornate alla vita, se già vi scorgo riacquistato alla gratia.

S. Ag. Mercè l'alto sapere del Santo nostro Paltore, io conuinto, io confuso detesto l'error primiero, abomino la Infernal setta de' Manichei, abbraccio la Fede Cattolica, e se già ne fui sacrilego nemico, faronne per l'auenire (al Ciel lo prometto) indefesso propagatore.

S. Am. La Diuina Gratia virtù mi diede di stampargli nel cuore le vere massime della Cattolica Religione, & io già predico (il Ciel mi ispira gli accenti) che sarà Agostino della Romana Chiesa vn de più stabili fondamenti d'instituti più Religiosi,

vn de' più Santi fondatori de i penitenti, vno de i più compiuti de i sacri Scrittori, vno de i più celebri, e più eruditi, e finalmēte dell' Eretica perfidia, vno de i più forti assalitori.

S. Ag. E quando meritò mai Agostino grazie così sublimi dall' ostesa bontà Diuina?

S. Am. Così il Cielo hà stabilito, così farà.

S. Ag. Goderò d'esser vn vil ministro del Cielo stesso, ch'io prego pietoso mi assista, per poter meglio eseguir i suoi santi voleri.

S. M. Gioie di Paradiso, non m'opprimete il cuore, lasciate almeno, ch'io viua, acciò goda per qualche tempo le delizie, che a me prepara vn figlio penitente.

S. Ag. Ah cara madre, quant'è douere, ch'io con gli atti più riuerenti d'vna humil vbbidienza vada ricompensando quell'ostese, che a richiesta del mio orgoglio tante fiato vi feci, io spero dal vostro affetto, benche nol meriti per gli miei falli vn pietoso perdono; ve ne porge le suppliche più suscitate, il pentito mio cuore, che sù questi occhi dolenti di già apparisce stemprato in pianto. Ecco mi a' vostri piedi humilmente prostrato;

strato; donde non sia vero, ch'io mi solleui s'a me non perdonate la grauezza delle mie colpe.

S. M. Sorgete amato figlio, ch'io con lagrime di tenerezza non solo vi perdono, mà al sen vi stringo per più auuicinarui al mio cuore, che a voi tutti comunica gli affetti, che a voi si dona, che a voi si deue.

S. Ag. Oh gradite suscitatezze di madre, ò contenti veri d'vn figlio, e voi Elena, che risoluerete? ò dimenticateui di qual foste, ò dichiarateui a me nemica. Se voi Elena pur siete, come già dissi, per voi più Agostino io non sono.

El. Et io sa: ò Elena, mà solo per piangere amaramente d'Elena le colpe. L'efficaci persuasioni della vostra zelante genitrice, e l'essempio ch'oggi a me date, furono impulsi al mio cuore per detestar i vani allettamenti del secolo, e seguir solo penitente Romita la bella scorta del Cielo.

S. Ag. Hor date saggio d'vna costanza più che virile.

S. M. Et hora sì, che in grado di figlia vi riceue il mio affetto.

El. Et hora sì, che a lei mi dedico letua più riuerente.

S. Amb. Et hora sì, che son comuni
le

le gioie, se il Cielo ci moltiplica
gl'acquisti.

SCENA NONA.

*Tarquinio, Gismondo,
e detti.*

Tar. **C**I ritrouiamo pur vna volta
vnitamente Agostino?

S. Ag. Forse non fummo già mai nel
volere così disuniti.

Gil. Non osseruate? è qui l'Arciue-
scouo Ambrogio.

Tar. Or me n'auuedo, e qual discor-
de parere potrà mai disunirci?

S. Ag. Voi Manichei, son io Cattoli-
co, tanto basti.

Gil. E donde mutatione così impro-
uisa?

S. Ag. La pietà del Cielo, mediante il
Santo Pastore mi se nota la verità,
da me fin hora non conosciuta, e
se voi da me vdirete i motiui, c'heb-
bi io di risolvere già che dissi, ben
sò, che lasciando l'error de'Mani-
chei, vi aggiungerete ad Agostino
per seguir d'Agostino le gloriose ri-
solutioni.

Tar. E vn grand'argomento della ve-
rità della fede Cattolica l'esser da
voi

voi approuata, che dotato siete d'
ingegno sì sublime, e di scienze sì
pellegrine.

Gil. E poi il debito della nostra ami-
cizia non ci farà mai discordi nel pa-
rere.

S. Ag. Spero in breue ne i primi con-
gressi, che faremo l'acquisto de i vo-
stri cuori.

Tar. Quelle ragioni, che seppero per-
suader voi, haueranno anche virtù
di conuincere il nostro arbitrio.

S. Amb. Crescono le gratie del Cielo,
per far maggiori i contenti.

S. M. Giorno sarà questo d'eterna me-
moria, per vittorie così felici.

SCENA VLTIMA.

*Lidia, Piombone
e detti.*

Piom. **O**Via non più parole, risol-
ueti d'esser donna da be-
ne, e non cercate altro.

Lid. Oh mia Signora, che gente è
questa? voi nulla mi dite.

El. Quando parlano le lagrime, tace
la lingua.

Lid. Che vi è auuenuto? di gratia da-
temi qualche auuiso.

El, Mi

El. Mi compunsero i miei misfatti,
diedi al mondo i repudij, per poi
solo sposarmi al Cielo.

Piom. Vedi vn pò, che hà più giudi-
tio di te, vecchia ostinata.

Lid. Non hebbi già mai repugnanza
di caminar per la buona strada delle
virtù, fù solo la mia Padrona, che
mi deuaua da vn tal sentiero.

El. Et hora da me consigliata v' inca-
minerete per la via della perfet-
tione?

Lid. Certo, che vel prometto, e lo
farò ben anche di buona voglia.

Piom. Et io Piombone, per non far
torto alla compagnia, voglio esser
galant'huomo più di prima.

El. Via lungi da me pompe abbor-
rite.

S.Ag. Lusinghe del secolo io così v'ab-
bandouo.

El. Delirij della vanità così vi cal-
pelto.

S.Ag. Effeminati abbigliamenti così
vi condanno.

El. Io più ricchezze non curo.

S.Ag. Io ponetta sol amo.

El. Sospiro solo le doumie del Cielo.

S.Ag. Questi sono i veri tesori.

El. Dunque ad acquistarle?

S.Ag. Dunque a possederli?

Tar.

Tar. Gran nouità?

Gis. Gran mutatione?

Piom. Gran voglia di far bene?

Lid. La mia Padrona parla da senno.

S.Amb. Gloria si dia al Ciel, mentre
si vede.

El. Il rauuedimento d' vna pecca-
trice.

S.M. Il contento di vna Madre.

S.Ag. La Conuersione d'Agostino.

I L F I N E.

